

VITO SIRAGO

TYRANNUS

TEORIA E PRASSI ANTITIRANNICA IN CICERONE E SUOI
CONTEMPORANEIESTRATTO DAL VOL. XXXI DEI RENDICONTI DELL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI
DI NAPOLI 1956

INTRODUZIONE.

Scopo di questo studio non è solo di ricercare il valore semantico di *tyrannus*, una parola che nell'ultimo sec. della Repubblica Romana assunse un particolare significato, specialmente fra una determinata classe sociale: ma di ricostruire, attraverso la parola, la storia d'un particolare stato d'animo, d'una posizione intima degli *optimates* che sfociò in azioni politiche, come l'uccisione di Cesare, di ampia ripercussione e gravi conseguenze. Nel doppio aspetto, semantico e politico, la storia di *tyrannus* per l'ultima età della Repubblica ci è dato di ricostruire essenzialmente da Cicerone, che per altro non è solo un portavoce della classe cui era legato da rapporti di educazione, di ideali e di interessi, ma vi mette una particolare vivacità, tanto che a un certo momento potè esser considerato la guida, il direttore morale o addirittura il simbolo per tutti coloro che seguivano le stesse idee.

Finora, tale aspetto di Cic. è stato trascurato. Si è studiato il suo pensiero politico in generale¹ il suo particolare programma di *concordia ordinimi*, una specie di unione delle varie correnti che avessero un comune denominatore nella lotta contro i *populares*², oppure la sua posizione di fronte ai grandi dell'epoca, il desiderio di divenire il nuovo *Laelius* di fronte a Pompeo, che nella sua fantasia diventava il nuovo Scipione Emiliano³; si è studiata la sua teoria del *princeps*⁴, il moderatore del senato e difensore dello stato (con tanti interrogativi, cui forse non si potrà rispondere se non quando si scopriranno i libb. IV e V del *de rep.*); e infine i vari accenni alla necessità di salvaguardare la libertà politica hanno dato lo spunto

¹ F. CAUER, *Ciceros polit. Denken*, Berlin, 1903

² H. STRASBURGER, *Concordia ordinum. Eine Untersuchung zur Politik Ciceros*, Frankfurt-Leipzig, 1931, con un'analisi sul vocab. *boni*, in senso politico di conservatori.

³ ED. MEYER, *Casars Monarchie und das Principat des Pompeius. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.*, 3^a ed., Stuttgart-Berlin, 1922. Cf. R. Johannemann, *Cicero und Pompeius in ihren wechselseitigen Beziehungen bis zum Jahre 51 v. Chr.*, Münster, 1935.

⁴ E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali della tarda repubblica*, Ist. It. per gli studi storici, Napoli, 1954.

a una ricerca sul concetto di *libertas* nel pensiero dei Romani fino all'epoca imperiale, sia in senso giuridico (diritto privato e pubblico) che in quello politico¹.

La nostra ricerca invece vuole insistere su quello che in politica Cic. non voleva, sul momento negativo del suo pensiero. Vogliamo mettere in rilievo che, accanto a quello che Cic. desiderava, a quello che possiamo definire il suo ideale politico, sempre aderente alla realtà, e mai astratto, come da altri dimostrato², c'è tutta una situazione di fatto (o in via di farsi) contro cui Cic. combatte la sua battaglia politica. Ciò che egli non vuole è la tirannide, cioè la presenza del *tyrannus* nella vita politica, dell'individuo che sopprime con la forza la libertà di parola, la libertà d'azione, l'individuo che non rispetta gli organi costituzionali, che agisce non come strumento d'una volontà collettiva espressa mediante il voto in libere elezioni e mediante la votazione interna in seno al senato, l'individuo che si sovrappone al *populus* da cui si afferma sempre derivano tutti i poteri. Cic. nella sua epoca vede momenti del genere, affermazioni di tirannidi: sia in uomini dal potere limitato, come Verre in Sicilia, Gabinio e Pisone nelle rispettive province (Siria e Macedonia), sia in uomini forniti del sommo potere in Roma, come poi Cesare, e infine Antonio. Se ha bollato d'infamia quelli della prima categoria³, contro i secondi⁴ è stato senza remissione, trattandosi della libertà politica di Roma stessa, della libertà dell'intero senato, della vita stessa della Repubblica. Se i primi sono soltanto episodi che le forze dello stato potranno reprimere, i secondi mettono a soqquadro la stessa vita dello stato. Vero è che, col passar degli anni, si chiarifica nella coscienza di Cic. una verità inoppugnabile, che i nemici dello stato, i sostenitori della tirannide sono i *populares*, i seguaci del partito avversario. Secondo il grado di tale chiarificazione si spiega il diverso comportamento di Cic. nella lotta dei partiti: se fino alla Guerra Civile fra Cesare e Pompeo, pur condannando in blocco le idee dei *populares*, egli si illudeva di poter costituire il ponte del dialogo fra le due estremità, dal 49 in poi si schierò decisamente con gli *optimates*. Se fino al 49 individuò il tiranno nell'uno o nell'altro dirigente popolare, da allora attribuì maniere e atteggiamenti tirannici non solo ai capi, ma a tutto il comportamento dell'intero partito.

Ora, non si tratta di studiare l'atteggiamento di un uomo nella sua lotta politica, ma quel particolare momento in cui Cic. (e con lui tutta un'accolta di conservatori) si batté fino all'ultimo, rimettendoci la testa, per evitare che i poteri dello stato romano s'accumulassero nelle mani d'un solo (anche se quel solo fosse ritenuto d'intelligenza superiore, come Cesare), la cui volontà non trovasse freno in un organo costituzionale. La volontà del solo è tirannide, corruzione pubblica, malversazione amministrativa, soffocamento delle libere iniziative, sopruso contro le esigenze popolari. Questo atteggiamento di Cic. non è già una presa di posizione momentanea o calcolata, ma frutto di una particolare educazione e di una sensibilità

¹ CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a political Idea at Rome during the late Republic and early Principate*, Cambridge, 1950.

² È la tesi, forse troppo appassionata, di Em. Ciaceri, *Cic. e i suoi tempi*, Napoli, 1930.

³ Per Verre cf. *II in C. Verr.* V, 55, 143; *ib.* 56, 145. Che Verre sia stato tratteggiato nelle linee del tiranno della tradiz. greca, lo rileva il BORNECQUE (*Cicéron, Discours*, Tome VI, Paris, 1930, pp. III sgg.), il quale mette in rilievo come l'avidità lo spinge prima a *commettre tant de vols, d'illégalités et même de sacrilèges*, e poi lo rende effeminato e corrotto. Per Gabinio e Pisone cf. *Post red. in Sen.*, capp. 4-7; *de prov. consul.* e in *Pisonem*.

⁴ Per Silla, cf. *pro R. Amer.*, 47, 136; 46, 132-135; 48, 140; *de lege agr.* III, 2. 5; 35, 81 (cf. II, 21, 56); *ad Pont.* 17, 43; *II in C. Verr.* III, 35, 81; *de har. resp.* 25, 54; *de off.* I, 14, 43; II, 5, 13; *ib.* 6, 26-27; *Phil.* II, 42, 108; *ib.* V, 6. 17. Per Cesare e Antonio, cf. *Appendice*.

elevata a un alto livello¹. A contatto coi maestri greci Cic. ha conosciuto le discussioni sulla tirannide dei testi greci più famosi, e specialmente Platone che fin dal suo tempo aveva posto l'accento sull'aspetto corrotto e corruttivo della tirannide. L'educazione letteraria platonica, l'adesione alle idee politiche del Circolo Scipionico tramite Rutilio Rufo, il senso della libertà politica affinati nelle libere discussioni (ardenti e appassionate) per lunghi anni nel senato hanno permesso a Cic. di sentire tutto il dramma della sua epoca, di sentire che con la fine della sua generazione, con la fine delle sue idee sarebbe anche finita la libertà politica: per cui all'inizio della Guerra Civile fra Cesare e Pompeo esclamava con angoscia (*Att.* VII, 5, 4):

ex Victoria cum multa mala, tum certe tyrannus existet.

La sua lotta contro la tirannide, la sua visione della situazione drammatica del tempo, la sua passione acquistano una luce di particolare interesse, quando si pensi che con Cic. finì davvero per il popolo romano la libertà politica. Il dramma delle generazioni seguenti, quando i senatori d'alta importanza entravano in curia e non sapevano se sarebbero usciti senza condanna a morte², possiamo seguirlo in Tacito. L'istituzione del principato ebbe i suoi lati benefici sull'umanità, ma nessuna libera voce poté più levarsi contro il principe. Per sopprimere un principe malvagio o inetto occorre la rivolta militare. Ne venne la consuetudine di servirsi solo della forza, quando fu possibile. Ma la libertà giacque, per sempre. La libera discussione nei più alti consessi politici non fu più concepita. E ciò per molti secoli. Dobbiamo risalire alla Rivoluzione Francese per veder rinascere quella che si può definire la somma espressione della civiltà, la libertà politica.

Cic. dunque cadde nella lotta denunciando ai contemporanei, ai posteri, per lunghi secoli, la necessità assoluta di battersi contro il tiranno. Non si tratta che sia buono o cattivo: se un cittadino soverchia lo stato o un'oligarchia non rende conto dell'operato a un organo liberamente costituito, è tirannide, la forma politica più mostruosa che si possa immaginare, perché destinata a trascinare nella propria corruzione tutti gli aspetti della vita pubblica. Come tale, Cic. fu considerato guida morale dai contemporanei, e può esser considerato come maestro anche da noi, posteri lontani³.

1. L'ODIO CONTRO I TIRANNI NEI FILISOFI GRECI.

Il filosofo che Cicerone riconosce come principale maestro di odio contro i tiranni è Platone. Egli già spinse Dione a liberar Siracusa dalla tirannide dei Dionisii (*de orat.* III, 34, 139):

Quis Dionem Syracosium doctrinis omnibus expolivit? non Plato? atque eum idem ille non linguae solum, verum etiam animi ac virtutis magister ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit.

¹ Cf. Fr. Arnaldi, *Cicerone*, Bari, 2^a ed., 1948: il cap.: «La dittatura di Cesare e il problema morale».

² Per l'influsso della filosofia nel mantener viva l'opposizione dei liberi senatori di fronte al principe cf. J. M. C. Toynbee, *Dictators and Philosophers in the First Century a. D.*, in «Greece and Rome», XIII (1944), pp. 43 sgg.

³ Per il testo di Cic. abbiamo seguito *M. T. Cicer. Scripta auae manserunt omnia*, ed. C. F. Mueller, Lipsia, 1893-1904, specialmente per avere tutto il *corpus* sotto mano; per Sall., il *corpus* edito da Alf. Kurfess, 2^a ed. Lipsia 1954-1955; per Cesare, il *corpus* ed. da Alf. Klotz, Lipsia 1950-1952; *B. A/ric.* ed. da B. Kuebler, Lipsia, 1910; per Platone, l'edizione di C. Fr. Hermann, Lipsia, 1904-1907.

Suppergiù lo stesso riferiva il contemporaneo Corn. Nepote (*Vita Dion.* 2):

Quem (= Platonem) Dio adeo admiratus est atque adamavit ut se totum ei traderet.

E lo stesso, con maggior senso di religiosità, riferirà Plutarco, attribuendo alla provvidenza divina l'arrivo di Platone a Siracusa e la simpatia suscitata in Dione (*Vita Dion.* 4): ἀλλὰ δαίμων τις, ὡς ἔοικε, πόρρωθεν ἀρχὴν ἐλευθερίας βαλλόμενος Συρακοσίοις, καὶ τυραννίδος κατάλυσιν μηχανώμενος, ἐκόμισεν ἔξ Ἰταλίας εἰς Συρακύσας Πλάτωνα, καὶ Δίωνα συνήγαγεν εἰς λόγους αὐτῶν.

Per Cic. Platone è maestro di fierezza antitirannica, non solo pel suo comportamento di fronte ai Dionisii (cf. *pro Rab.* 9, 23), ma anche pel modo con cui affondò lo sguardo nella depravazione morale del tiranno, nei suoi scritti, come nell'*Epist.* VII, nel *Gorgia* e specialmente nella *Repubblica*.

Già prima di Platone, i Sofisti s'erano posti il problema sulla natura del potere tirannico, come può vedersi indirettamente dalle tesi di Polo e Callide nel *Gorgia* Platonico. Ma la testimonianza più antica su tale problema è la distinzione che Senofonte attribuisce a Socrate (*Mem. Socr.* IV, 6, 12) tra il re e il tiranno: il re governa ἐκόντων τῶν ἀνθρώπων καὶ κατὰ νόμους, il tiranno invece ἀκόντων καὶ μὴ κατὰ νόμους, ἀλλ' ὅπως ὁ ἄρχων βούλοιο. Senofonte coglie del tiranno solo un carattere esteriore: né approfondirà il suo sguardo quando farà esortar Ierone da Simonide a concedere maggior libertà ai sudditi (*Jer.* 11, 12): ἐκόντας τοὺς πειθομένους ἔχοις ἂν καὶ ἐκουσίους σου προνοοῦντος θεῶο ἂν.

Il carattere esteriore colto da Senofonte ha però il pregio di ripetere l'eco delle definizioni del tiranno che al suo tempo correvano sulle bocche dei sofisti: il che si vede confrontando con la frase di Polo (in Plat. *Gorgia* 466 b-c): ὥσπερ οἱ τύραννοι, ἀποκτινύασί τε ὃν ἂν βούλωνται, καὶ ἀφαιροῦνται χρήματα καὶ ἐκβάλλουσιν ἐκ τῶν πόλεων ὃν ἂν δοκῇ αὐτοῖς.

Solo nel *Gorgia* Platonico troviamo un approfondimento del concetto fino al rovesciamento della situazione. A Polo, che sostiene la onnipotenza incontrollata del tiranno (come dell'oratore), Socrate risponde che, sì, il tiranno può compiere ciò che gli pare, ma non ciò che vuole: perché coscientemente si può volere solo il bene: e se il tiranno uccide, toglie le ricchezze e sbandisce dalla città, compie solo ciò che gli sembra bene e non è; ma se vuole il vero bene, non può compiere quelle azioni (*Gorgia* 466d-470b). Cioè il potere del tiranno è limitato dal concetto di bene.

Si spostava così il problema, da politico a etico. E nel campo etico restò sempre l'indagine di Platone, che approfondisce il suo concetto nelle opere successive. Nella *Repubblica*, stabilite le forme corrotte delle costituzioni politiche (545b-c), τιμοκρατία - ὀλιγαρχία - δημοκρατία - τυραννίς, esamina poi come si passa dall'una all'altra forma, seguendo volta per volta il tipo di uomo che raccoglie tutti i vizi di quella data forma di governo. Perciò, giunto alla τυραννίς (derivante da eccesso di libertà, da corruzione di democrazia, da vera e propria anarchia: *ib.* 563-564a), egli studia la genesi dell'uomo prepotente, che prima dà fondo alle sue ricchezze e poi per rifarsi e alimentare i suoi vizi mette sotto accusa gli abbienti, e promettendo a tutti gli scioperati cancellazioni di debiti e divisioni di terre (*ib.* 566a, χρεῶν ἀποκοπὰς καὶ γῆς ἀνάδασμον), da essi spalleggiato raggiunge il potere, col loro appoggio cacciando in esilio ed uccidendo chiunque intralci i suoi capricci. Così nasce e si forma il tiranno (*ib.* 564-580c) e per reggersi deve muovere sempre guerra ai vicini (*ib.* 566d), ἵν' ἐν χρεῖα ἡγεμόνος ὁ δῆμος ᾗ. Rafforzandosi nel suo potere, toglie di mezzo anche chi da principio l'aveva aiutato, fino a che non purghi la città (ἔως ἂν καθήρη τὴν πόλιν). Naturalmente finisce col privarsi degli amici migliori e deve affidarsi a vili servi, deve costituirsi una propria forza armata.

E sua unica soddisfazione sarà di potersi abbandonare alle passioni più ignominiose, ai piaceri più bassi dei sensi: un essere così spregevole è il tiranno (*ib.* 573c): τυραννικός ... ἀνὴρ ἀκριβῶς γίγνεται, ὅταν ἡ φύσει ἢ ἐπιτεδείμασιν ἢ ἀμφοτέροις μεθυστικός τε καὶ ἐρωτικός καὶ μελαγχολικός γένηται.

In sostanza, Platone si tiene nell'ambito psicologico, impostando il problema etico. Le sue conclusioni non spiegano le essenze delle tirannidi del VI e V sec, di transizione tra le antiche aristocrazie e le democrazie che susseguirono. Platone giunse al suo punto di vista sia per le sue esigenze morali che per la sua esperienza delle tirannidi siciliane. In fondo, il suo tiranno è la generalizzazione di quanto aveva visto alla corte di Siracusa: né Platone volle porsi il problema della diversa genesi e delle cause peculiari delle tirannidi siciliane. Egli vide il fatto e, mortificato nelle sue esigenze etiche, lo condannò senza remissione. La sua condanna rimase valida nel mondo antico, proprio perché non vennero mai meno le stesse esigenze etiche: ogni filosofia post-platonica postulò al saggio la libertà individuale come principio assiomatico e concepì ogni buona forma di governo come tendente incessantemente a un concetto assoluto di bene. Coloro che, nel mondo antico, discussero di politica, pur modificando taluni particolari, non si allontanarono dall'impostazione etica di Platone, tutti sulla sua scia ricercando «la miglior forma di governo» in senso astratto: onde Platone restò il vero maestro delle generazioni seguenti.

2. L'ODIO CONTRO IL TIRANNO NELL'EDUCAZIONE DI CICERONE.

Sentimenti di odio contro il *tyrannus* furono ispirati a Cic. fin dai primi anni, in entrambe le forme della sua educazione, sia con le esercitazioni retoriche che con lo studio della filosofia.

Condotto a Roma dal padre, ben presto si dedicò con passione alla retorica: *acerrumo studio tenebar cottidieque et scribens et legens et commentans* (*Brut.* 89, 305). I tre verbi indicano i tre momenti della preparazione: leggere i discorsi degli oratori (*Brut.* 34, 129), stendere per iscritto un discorso su un argomento prefisso, e poi declamarlo. La declamazione non si faceva da solo, ma con discepoli che aprissero la discussione o rispondessero all'argomento: *commentabar declamitans... cum M. Pisone et cum Q. Pompeio aut cum aliquo cottidie* (*Brut.* 90, 310). La lingua usata non era sempre il latino, ma più frequentemente il greco, *vel quod Graeca oratio plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter Latine dicendi afferrebat, vel quod a Graecis summis doctoribus, nisi Graece dicerem, neque corrigi possem neque doceri* (*ib.* 310). Difatti dal 92 a. C. erano state chiuse le scuole dei retori latini per opera di C. Crasso, allora censore.

Tra gli argomenti trattati nei discorsi fittizi — come sappiamo dal *de inventione* dello stesso Cic. — fondamentale era quello contro la tirannia (*ib.* I, 53, 102):

septimus locus est, per quem indignamur, quod taetrum, crudele, nefarium, tyrannicum factum esse dicamus, per vim, per manum, opulentiam.

Anzi per tale argomento esistevano perfino leggi fittizie nell'armamentario scolastico, talora opposte o che nell'applicazione si trovavano in aperto conflitto. Per es. si prendano queste due leggi fittizie:

a) l'una:

qui tyrannum occiderit, Olympionicarum praemia capito et quam volet sibi rem a magistratu deposcito et magistratus ei concedito:

b) l'altra:

tyranno occiso quinque eius proximos cognatione magistratus necato.

Un esempio storico, inquadrato fra queste due leggi, diviene oggetto di discussione, come il fatto di Tebe, moglie di Alessandro tiranno di Fere, che dopo aver ucciso ella stessa il marito chiede la vita del figlio come premio ai magistrati (*de inv.* II, 49, 144; *Topica* 22, 85).

Di qui la necessità di studiare la storia e conoscere i particolari dei singoli tiranni, in gran parte del mondo greco. Negli scritti di Cic. troviamo molti di essi, negli episodi più significativi: la morte del ricordato Alessandro di Fere (cf. anche *de off.* II, 7, 23), di Apollodoro (*de nat. deor.* III, 33, 82), la tirannia di Cipselo che Demarato non poté sopportare (*Tusc.* V, 37, 102 e *de rep.* II, 19, 34), Demetrio Poliorcete, anche lui morto violentemente (*de off.* II, 7, 23), molti particolari dei due Dionisii Siracusani (cf. più avanti), la crudeltà e la morte violenta di Falaride di Agrigento (*de off.* II, 7, 23 e III, 6, 29), col suo famigerato toro di bronzo che Scipione Emiliano poté restituire agli Agrigentini, dopo averlo preso nella distruzione di Cartagine (*II in C. Verr.* IV, 33: si sa che Timeo aveva negato l'esistenza di quel toro ed era stato confutato da Polibio, XII, 27). Inoltre la discussione del tiranno Ierone con Simonide sull'essenza degli dei (*de nat. deor.* I, 22, 60), la crudeltà di Lisimaco contro il filosofo Teodoro (*Tusc.* V, 40, 117), la tirannide di Pisistrato (*de nat. deor.* III, 33, 82), che si cinse subito d'un corpo di guardia (*de rep.* I, 44, 68), ma si rivelò ben presto grande oratore (*Brut.* 7, 27 e 10, 41) e grande studioso, sì da raccogliere e ordinare i libri di Omero (*de orat.* III, 34, 137), e da Cic. citato come sinonimo di tiranno buono (*Att.* VII, 16, 1) e contrapposto a Falaride (*Att.* VII, 20, 1). Cic. ricorda anche le tirannidi collettive: come gli Spartani nel loro predominio dopo la vittoria sugli Ateniesi (*de off.* II, 7, 23) e i trenta tiranni Ateniesi con le loro leggi ingiuste (*de leg.* I, 15, 41; *de rep.* III, 32, 44), di cui però Socrate non ebbe paura (*Att.* VIII, 2, 1). Del mondo romano più antico Cic. può citare solo pochi esempi, dei decemviri accostati ai trenta tiranni Ateniesi (*de rep.* III, 32, 44), dell'ultimo Tarquinio (*de fin.* III, 22, 75), tirannico e crudele (*pro Rab.* 4, 13), e dei tentativi di tirannide, subito stroncati, di Sp. Melio, Sp. Cassio e M. Manlio (*Phil.* II, 34, 87).

Dei vari tiranni i più citati sono i due Dionisii, padre e figlio. Del padre si ricorda la lunga tirannide, durata 38 anni, su Siracusa, città ricca e potente (*Tusc.* V, 20, 57; *de rep.* I, 17, 28), l'empietà e l'irrisione nello spogliare i templi degli dei, di Proserpina a Locri, di Giove Olimpico nel Peloponneso, di Esculapio ad Epidaurò (*de nat. deor.* III, 34, 83), l'iniquità commessa contro Platone, che egli vendette come schiavo, dopo esser stato aiutato da lui nei pericoli (*pro Rab.* 9, 23), la sospettosità che lo rese crudele perfino con l'amasio, pauroso con la moglie, sfiducioso nel barbiere, da farsi radere la barba dalle figlie (*Tusc.* V, 28, 58-60), il suo amore per le squisitezze del cibo, tali da non fargli apprezzare il brodo nero degli Spartani (*Tusc.* V, 34, 98). Dionisio il Vecchio è il simbolo dell'uomo che si rende continuamente infelice per amor della potenza: lo dichiara egli stesso nell'episodio di Damocle (*Tusc.* V, 21, 61-62), che invidiò la sua felicità e che ottenne di gustar la sua potenza, mentre a pranzo gli pendeva sul capo una spada sospesa a un filo di criniera di cavallo. Tanto infelice, pur nel suo sfarzo, il tiranno, che desiderò l'amicizia dei due giovani Pitagorici, Damone e Finzia, l'un dei quali aveva pur attentato alla sua vita (*Tusc.* V, 22, 63; cf. anche *de off.* III, 10, 45). Di Dionisio il Giovane Cic. ricorda due particolari, la sua amicizia con lo storico Filisto (*Q. Fr.* II, 11, 4 e *de orat.* II, 13, 57) e il suo esilio a Corinto, dopo la cacciata da Siracusa, ove per sfogare la sua brama di comando aprì una scuola (*Tusc.* III, 12, 27; cf. *Fam.* IX, 18, 1). Quest'ultimo episodio era diventato tanto noto da dar luogo

al proverbio: Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ (*Att.* IX, 9, 2). Sui Dionisii Cic. stesso ci indica le fonti: per Siracusa all'avvento di Dionisio il Vecchio egli cita Timeo (*de rep.* III, 31, 43: ma già in *II in C. Verr.* IV, 52-53), e per entrambi i Dionisii Filisto. Si sa che Filisto, contemporaneo e amico di Dionisio il Giovane, scrisse due opere storiche: 1) Storia della Sicilia, in 7 libri; 2) I due Dionisii, in 6 libri, 4 per il Vecchio e 2 per il Giovane. Citato già in *de orat.* II, 13, 57 come imitatore di Tucidide, nel 54 veniva letto da Quinto Cicerone: e il fratello Marco, in una lettera del 14 feb. di quell'anno, presenta così l'autore dei due Dionisii, mostrando di conoscerlo bene da tempo (*Q. Fr.* II, 11, 4):

itaque ad Callisthenem et ad Philistum redeo, in quibus te video volutatum... Siculus ille (= *Filisto*) capitalis, creber, acutus, brevis, paene pusillus Thucidides; sed, utros eius habueris libros (duo enim sunt corpora) an utrosque, nescio. Me magis de Dionysio delectat.

Quale autore delle biografie dei due Dionisii Filisto era noto anche ai contemporanei di Cic: Corn. Nepote se ne serviva per la «Vita di Dione», dandoci qualche particolare sull'attività politica dello scrittore (*ib.* 3). Ma gli episodi di condanna dei Dionisii non possono derivare da uno scrittore filotirannico come Filisto. Sappiamo che la loro corte fu un centro d'attrazione per filosofi e poeti dell'epoca (Luciano, *Necyom.* 13). La loro tirannide cadde per opera di Dione, platonico. Pertanto, di fronte a una breve schiera di esaltatori, i Dionisii si procurarono subito una larga schiera di detrattori, specialmente nella cerchia dei platonici. Cic. deve aver preso le sue notizie dagli scrittori antidionisiaci: da Timeo, già ricordato, la cui acredine eccessiva contro i Dionisii e contro Filisto sarà apertamente rimproverata da Plutarco (*Vita Dion.* 36); forse da Timonide, amico di Dione, autore di lettere autobiografiche (Plut., *ib.* 30 e 31); e certamente dalle *Epistole* di Platone, ora in gran parte ritenute autentiche, specialmente la VII in cui l'autore parla dei suoi viaggi in Sicilia e delle sue relazioni con Dionisio e con Dione (un riferimento all'Ep. VII è in *Att.* IX, 13, 2).

Ma a parte la conoscenza diretta di opere storiche sull'argomento, Cic. possedeva anche notizie varie di tradizione scolastica, come ci indica l'episodio di Dionisio il Giovane maestro a Corinto, passato in proverbio. Certo è che Cic. non si staccò mai dagli indirizzi scolastici: ancora in età matura egli declamava sull'argomento della tirannide, né più né meno che nella prima giovinezza. Mentre Cesare invadeva l'Italia e Pompeo fuggiva, Cic. nell'angoscia dell'attesa si dedicava a declamazioni di tipo scolastico, attinenti però all'attuale momento (*Att.* IX, 4, 1, del 12 marzo 49):

sed tamen, ne me totum aegritudini dedam, sumpsit mihi quasdam tamquam θέσεις, quae et πολιτικάι sunt et temporum horum.

Ed elenca egli stesso in greco i singoli argomenti: se bisogna restare in patria quando è oppressa dalla tirannide; se bisogna rovesciare con ogni mezzo la tirannide, anche a detrimento della stessa città; se il liberatore deve guardarsi dal pericolo; se alla liberazione si deve giungere con opera di persuasione piuttosto che con le armi; se il buon cittadino ha il diritto di mettersi al sicuro appartandosi, sotto il dominio d'un tiranno; oppure se deve affrontare qualunque pericolo per ridare la libertà agli altri: e così via (*ib.* 2-3). In tali declamazioni Cic. non aveva più il condiscipolo avversario, come nella prima giovinezza, pronto a sostenere la tesi contraria: e rispondeva egli stesso, sviluppando su ogni argomento l'una e l'altra tesi:

in his ego me consultationibus exercens et disserens in utramque partem tum

Graece, tum Latine., (*ib.* 3).

Anche allo studio della filosofia Cic. s'era dedicato fin dalla prima giovinezza. Per lui era stata di particolare importanza la venuta a Roma di Filone di Larissa, filosofo platonico, capo dell'Academia in Atene, dall'88 all'86, in seguito ai moti popolari che staccarono Atene da Roma e la spinsero nella Guerra Mitridatica. Cic. scrisse più tardi, riandando alla prima giovinezza (*Brut.* 89, 306):

totum ei (= *Philoni*) me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus.

Passò, poco dopo, sotto la guida di Diodoto, dal quale apprese particolarmente la dialettica, ma non intero lo stoicismo, cui non doveva aderire mai completamente, per carattere rifuggendo da ogni concetto assoluto (*Brut.* 90, 308-9):

At... ego hoc tempore omni noctis et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Eram cum Stoico Diodoto... A quo cum in aliis rebus tum studiosissime in dialectica exercebar.

Nel viaggio che alcuni anni dopo fece in Grecia e in Oriente Cic. si accostò in Atene ancora una volta al Platonismo dell'Academia, seguendo le lezioni del discepolo di Filone, Antioco d'Ascalona (*Brut.* 91, 315):

Cum venissem Athenas, sex menses cum Antiocho, fui studiumque philosophiae numquam intermissum a primaque adulescentia cultum et semper auctum hoc rursus summo auctore et doctore renovavi.

Da Platone, o meglio dai Platonici dell'Academia, Cic. apprese — oltre all'intero sistema — l'odio ragionato contro i tiranni. In questo Accademici e Stoici andavano d'accordo: gli uni e gli altri potevano già contare un certo numero di eroi che s'erano immolati per la libertà. Alcuni nomi di filosofi — anche di altre scuole ed epoche — sono citati dallo stesso Cic.: Zenone di Elea (il seguace di Parmenide) s'era lasciato pestare in un mortaio piuttosto che svelare i nomi dei congiurati che con lui avevano deciso di rovesciare Nearco, tiranno di Elea (*Tusc.* II, 2, 52); Anassarco di Abdera, seguace di Democrito, fatto naufragio mentre seguiva Alessandro e sbattuto sulle coste di Cipro, era stato arrestato da Nicocreonte, tiranno dell'isola, e messo ai più duri tormenti fino alla morte, per aver parlato e scritto contro di lui (*Tusc.* II, 22, 52; cf. *d. nat. d.* III, 33, 82); Teodoro, seguace di Aristippo, aveva sfidato la minaccia di morte di Lisippo paragonandolo a un vile insetto velenoso (*Tusc.* V, 40, 117); così i due giovani Pitagorici, fieri e dignitosi di fronte a Dionisio il Vecchio, avevano meritato non solo il perdono, ma la stima dello stesso tiranno (*de fin.* II, 24, 79; ecc.).

Cic. prese dunque da Platone la sua educazione politica.. Per l'origine della tirannide dalla decomposizione della democrazia (dall'anarchia), si servì della tesi di Platone, anzi ne tradusse il brano relativo e l'inserì nella discussione sull'argomento trattato nel *re rep.*¹. Per l'aspetto interessato delle preghiere del tiranno Cic. riferisce senz'altro le parole dell'*Epist.* VII di Platone (*Att.* IX, 13, 2): αἱ γὰρ τῶν τυράννων δεήσεις, inquit Πλάτων, οἷσθ' ὅτι μεμνημένοι ἀνάγκαις. E per esaminare se il tiranno sia veramente felice Cic. non fa altro che tradurre un altro passo di Platone:

¹ *de rep.* I, 43, 66-7 da Plat. *Rep.* 562d-563d: nella mia ediz. del *de rep.* I, Firenze, 1952, ho riportato in *Appendice* il brano greco per un agevole confronto, soprattutto linguistico.

470 d - 471 a: *Gorgia*

ΠΩΛ. Ἄρχελαον δῆπου τοῦτον τὸν
Περδίκκου ὄρᾳς ἄρχοντα Μακεδονίας;

ΣΩ. Εἰ δὲ μή, ἀλλ' ἀκούω γε.

ΠΩΛ. Εὐδαίμων οὖν σοι δοκεῖ εἶναι ἢ
ἄθλιος;

ΣΩ. Οὐκ οἶδα, ὦ Πῶλε· οὐ γὰρ πω
συγγέγονα τῷ ἀνδρὶ.

ΠΩΛ. Τί δέ; συγγενόμενος ἂν γνοίης,
ἄλλως δὲ αὐτόθεν οὐ γινώσκεις ὅτι
εὐδαμονεῖ;

ΣΩ. Μὰ Δί' οὐ δῆτα.

ΠΩΛ. Δῆλον δὲ, ὦ Σώκρατες, ὅτι οὐδὲ
τὸν μέγαν βασιλέα γινώσκεις
φήσεις εὐδαίμονα ὄντα.

ΣΩ. Καὶ ἀληθῆ γε ἐρῶ· οὐ γὰρ οἶδα
παιδείας ὄπος ἔχει καὶ δικαιοσύνης.

ΠΩΛ. Τί δέ; ἐν τούτῳ ἢ πᾶσα
εὐδαιμονία ἐστίν;

ΣΩ. Ὡς γε ἐγὼ λέγω, ὦ Πῶλε· τὸν
μὲν γὰρ καλὸν κάγαθὸν ἄνδρα καὶ
γυναῖκα εὐδαίμονα εἶναί φημι, τὸν δὲ
ἄδικον καὶ πονηρὸν ἄθλιον.

ΠΩΛ. Ἄθλιος ἄρα οὗτός ἐστιν ὁ
Ἄρχελαος κατὰ τὸν σὸν λόγον;

ΣΩ. Εἴπερ γε, ὦ φίλε, ἄδικος.

Tusc. V, 12, 35:

in Gorgia Socrates, cum esset ex eo
quaesitum, Archelaum, Perdiccae filium,
qui tum fortunatissimus haberetur, nonne
beatum putaret, — Haud scio, inquit;
numquam enim cum eo conlocutus sum.
— Ain tu? aliter id scire non potes? —
Nullo modo. — Tu igitur ne de Persarum
quidem rege magno potes dicere,
beatusne sit? — An ego possim, cum
ignorem, quam sit doctus, quam vir
bonus? — Quid? tu in eo sitam vitam
beatam putas? — Ita prorsus existimo,
bonos beatos, improbos miseros, —
Miser ergo Archelaus? — Certe, si
iniustus.

3. TESI E TERMINOLOGIA DI CIC. SUL TIRANNO.

Platone dunque fa derivare la tirannide dalla degenerazione della democrazia: dall'estrema licenza sboccia fuori il tiranno (*Repubbl.* 565 sgg.). La teoria di Platone è così sintetizzata da Cic. (*de rep.* I, 44, 68):

Itaque ex hac maxima liberiate tyrannus gignitur et illa iniustissima et durissima servitus. Ex hoc enim populo indomito vel potius immani deligitur aliqui plerumque dux contra illos principes adflictos iam et depulsos loco (=gli aristocratici già sopraffatti dalla democrazia) audax, impurus, consecans proterve bene saepe de re publica meritos, populo gratificans et aliena et sua; cui quia privato sunt oppositi timores, dantur imperia et ea continuantur, praesidiis etiam... saepiuntur, postremo, a quibus producti sunt, existunt eorum ipsorum tyranni.

Che tipo di tirannide tien qui presente Cic.? Senza dubbio, il quadro nell'insieme è Platonico, tanto più che esso segue al brano tradotto di Platone sull'anarchia della forma democratica corrotta. Ma l'accento alla lotta che il tiranno deve compiere col popolo contro gli aristocratici fa pensare alla tirannide storica (come quella di Pisistrato), che sorse non già dalla decomposizione della democrazia, ma nella fase culminante della lotta fra δῆμος e ἄριστοι, cioè come elemento della democrazia nella fase ascensionale. Il che non è in Platone. Ma non pare che qui Cic. abbia voluto scostarsi dal suo modello: l'accento al demagogo che lotta contro i nobili *bene de republica meritos* è espressione delle sue esperienze personali. Dietro al demagogo *audax, impurus, consecans proterve...*, *populo gratificans et aliena et sua* ci sono i vari Clodii del suo tempo, la cui esistenza è possibile proprio perché la forma statale è in disfacimento, provocando gli accorati appelli di Cic.. Egli vedeva la dissoluzione dello stato fin dal 59 (5 anni prima che mettesse mano al *de rep.*):

Scito nihil umquam fuisse tam infame, tam turpe, tam peraeque omnibus generibus, ordinibus, aetatibus offensum quam hunc statum qui nunc est (*Att.* II, 19,2).

E così via, un quadro angosciato della situazione, di cui sono colpevoli i dirigenti e la sfrenata *licentia* del popolo. Sembra un vero preannuncio del brano di Plat. Sull'anarchia che Cic. riporterà con queste parole (*de rep.* I, 43, 67):

cum... inexplebiles populi fauces exaruerunt libertatis siti malisque usus ille ministris non modice temperatam, sed nimis meracam libertatem sitiens hausit, tum magistratus et principes, nisi valde lenes et remissi sint et large sibi libertatem ministrent, insequitur, insimulat, arguit, praepotentes, reges, tyrannos vocat, ecc.

Insomma Cic. ha visto nel brano di Plat. il quadro della Roma del suo tempo: e passando a esaminare l'origine del tiranno (come prosegue Plat.) ha sovrapposto alle linee del modello le proprie esperienze politiche. Anzi il peso di tali esperienze è proprio quello che determina l'incertezza della sua posizione teorica.

Altrove (*de rep.* II, 26, 47) Cic. accede alla tesi che il tiranno deriva per corruzione dal re (l'*excursus* storico sulla costituzione romana aveva trattato dei re di Roma ed era giunto a Tarquinio il Superbo):

Videtisne igitur, ut de rege dominus extiterit uniusque vitio genus rei publicae ex bono in deterrimum conversum sit? Hic est enim dominus populi, quem Graeci tyrannum vocant.

Qui Cic. riporta la teoria stoica del buon re contrapposto al cattivo re (= tiranno):

nam regem illum volunt esse, qui consulit ut parens populo conservatque eos, quibus est praepositus, quam optima in condicione vivendi, sane bonum, ut dixi, rei publicae genus, sed tamen inclinatum et quasi pronum ad perniciosissimum statum.

Cic. dunque ammette la monarchia, anzi la fa perfino difendere da Lelio (*de rep.* I, 36, 56 - 39, 61), la allaccia alla concezione degli stoici (per il re buono e giusto cf. *de leg.* III, 2, 4) e ne interpreta la funzione storica. Per es. l'antica monarchia romana gli appare come elemento di equilibrio tra aristocrazia e popolo (*de off.* II, 12, 41):

Mihi quidem non apud Medos solum, ut ait Herodotus, sed etiam apud maiores nostros iustitiae fruendae causa videntur olim bene morati reges constituti. Nam cum premeretur inops multitudo ab iis, qui maiores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant virtute praestantem; qui cum prohiberet iniuria tenuiores, aequitate constituenda summos cum infimis pari iure retinebat.

La giustificazione della monarchia era sorta in ambiente ellenistico, specialmente fra gli stoici, con la famosa teoria che il re è la legge incarnata (λόγος ἔμψυχος). Perciò fa le funzioni di dio sulla terra e, come Zeus, il re è padre degli uomini e benigno sostenitore di tutti. Accenni a questa concezione si trovano in Cic.: sopra abbiamo visto che il buon re è chiamato *parens*; altrove (*de rep.* I, 36, 56) si afferma che

nihil esse rege melius, quoniam deos omnia censent unius regi mimine;

e tali re eccellono in giustizia e in sapienza (*de leg.* III, 2, 4):

quod genus imperii (= *la monarchia*) primum ad homines iustissimos et sapientissimos deferebatur.

Ma nonostante l'adesione alle teorie stoiche e la comprensione della funzione storica della monarchia, Cic. è decisamente sospettoso contro tal forma di governo che può permettere ad un uomo che non sia degno del suo grado di esercitare incontrollato potere. Perciò si affretta, sempre sulla scia degli stoici, a mettere in luce come dalla forma monarchica possa generarsi il tiranno (*de rep.* I, 28, 44):

Nam illi regi, ut eum potissimum nominem, tolerabili aut, si voltis, etiam amabili, Cyro, subest ad inmutandi animi licentiam crudelissimus ille Phalaris, cuius in similitudinem dominatus unius proclivi cursu et facile delabatur.

Perciò quando istituirà la differenza tra il re buono e il tiranno (come sopra), dopo aver fissato le caratteristiche del primo s'affretterà a delineare il secondo (*de rep.* II, 26, 48):

Simul atque enim se inflexit hic rex in dominatum iniustiolem, fit continuo tyrannus, quo neque taetrius neque foedius nec dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest.

Come tale, al falso re non si deve nessun onore, non bisogna attribuire nessun carattere sacro (*de rep.* I, 33, 50):

Cur enim regem appellem Iovis optimi nomine hominem dominandi cupidum aut imperii singularis, populo oppresso dominantem, non tyrannum potius? tam enim esse clemens tyrannus quam [rex] importunus potest; ut hoc populorum intersit, utrum comi domino an aspero serviant.

Quest'ultima espressione ci porta a una terza concezione sull'origine e sull'essenza del tiranno: tiranno=*dominus*; tirannide=*dominatus*. Questa concezione deriva dalla giurisprudenza romana. Nel diritto romano *dominus* è colui che può esercitare il *dominium* e questo in particolare riguarda il potere sui *servi*. Come si sa, il capo della famiglia romana ha pieni poteri sui membri e sulle cose del nucleo familiare: sulla moglie, sulle nuore, sulle pronuore (tale potere è detto *manus*); sui figli e tutti i discendenti (*patria potestas*); sui *servi* e sulle cose (*dominica potestas*). Gaio si esprime (*Inst. I, 52*):

in potestate itaque sunt servi dominorum. Quae quidem potestas iuris gentium est:

(dunque non diritto naturale, ma convenzione della società civile: allo stato di natura non esistono i *servi*, ma tutti sono liberi. Solo particolari condizioni storiche hanno creato la *servitus*, cioè la perdita di tutti i diritti. Perciò il *dominus* ha pieni poteri sul *servus*, almeno come pregiudiziale storica):

nam apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus dominis in servos vitae necisque potestatem esse.

Dunque da una parte abbiamo il *dominus* con poteri assoluti e incontrollati, dall'altra il *servus* senz'alcun diritto. Aggiungiamo che la *servitus* è una convenzione del diritto positivo, non uno stato naturale. La distinzione è fissata con chiarezza nel Digesto, I, 5, 4:

Libertas est naturalis facultas eius quod cuique tacere libet, nisi si quid vi aut iure prohibetur. Servitus est constitutio iuris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subicitur.

Questi concetti ed espressioni del diritto privato passano nella stessa estensione e limiti nel diritto pubblico: *res publicae* si dicevano i beni della città, esclusi dal dominio dei singoli (Giust., *Inst. 2, 1, 6*):

quae in civitatibus sunt theatra, stadia et similia (= come le strade, le piazze, ogni luogo di comune utilità) et si qua alia sunt communia civitatum.

Di qui la illazione di Cic. che la *res publica* per eccellenza (=lo stato) è *res populi* (= patrimonio della popolazione), per *populus* intendendo

non omnia hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus (*de rep. I, 25, 39*).

Ne vien la conseguenza che della *res publica* può disporre soltanto il *populus*, per la difesa dei propri *iura* e per ottenere il massimo della propria *utilitas*. Del popolo romano poi la libertà è sentita come caratteristica essenziale (Cic. *Phil. VI, 7, 19*):

Aliae nationes servitutem pati possunt, populi Romani est propria libertas.

Stabilita la *libertas* come condizione essenziale per la vita della *res publica* romana, come essa si mantiene e da quali norme pratiche viene garantita? La tradizione repubblicana aveva trovato due forme per limitare anche le più alte cariche: la *par potestas*, il potere da esercitarsi collegialmente di comune accordo (come il consolato), e la *potestas ad tempus*, il potere del singolo limitato nel tempo, come l'*interrex*, il *praefectus urbi*. Quei due limiti alle più alte cariche avevano lo scopo di permettere a chicchessia di dedicarsi alla vita pubblica, senza intralcio, senza intralciare nessuno: per

cui si presentava al cittadino come un naturale agone in cui estrinsecare le proprie capacità (Cic. *Phil.* XIV, 6, 17):

magnus est in re publica campus, ut sapienter dicere Crassus solebat, multis apertus cursus ad laudem.

Naturalmente se un cittadino, giunto al potere, soverchia quei due limiti, impedisce libera attività agli altri cittadini, cioè toglie la libertà alla *res publica* (Cic. *Phil.* V, 6, 17):

Cinnam memini, vidi Sullam, modo Caesarem; hi enim tres post civitatem a L. Bruto liberatam (= dalla cacciata dei Tarquinii nel 509 a. C.) plus potuerunt quam universa res publica.

In tal caso la *res publica* cade in istato di *servitus* e quel cittadino assume la funzione di *dominus*, tiranno in senso politico.

Dunque in Cic. troviamo tre termini per indicare il tiranno: 1) *tyrannus*, neologismo dal greco; 2) *rex*, vocabolo della tradizione avvalorato dalla distinzione stoica tra re buono e re cattivo; 3) *dominus*, vocabolo e concetto della giurisprudenza romana. Sono tre aspetti con tre origini diverse: in Cic. però indicano la stessa cosa. Egli stesso li adopera come sinonimi. Per tiranno = re (*de rep.* II, 27, 49):

habetis igitur primum ortum tyranni; nam hoc nomine Graeci regis iniusti esse voluerunt; nostri quidem omnes reges vocitaverunt, qui soli in populos perpetuam (cioè il contrario di ad tempus) potestatem haberent.

Per tiranno = *dominus* (*de rep.* II, 26, 47):

hic est enim dominus populi, quem Graeci tyrannum vocant.

Eppure, nonostante l'identità affermata, Cic. farà una certa distinzione nell'uso dei termini. Ferma restando l'identità per la corruzione morale e per la crudeltà, *tyrannus* conserverà negli scritti di Cic. un certo che di nobile, una nota di distinzione, un tiranno insomma, ma illuminato di nobile sentire, che accoppi ai suoi grandissimi vizi anche delle virtù o parvenze di virtù. *Tyrannus* Cic. chiamerà frequentemente Cesare, da lui mai potuto sopportare, ma la cui grandezza non potrà mai disconoscere (cf. *de off.* II, 7, 23, ecc.). *Rex* indica in genere il prepotente ambizioso, dal cipiglio truce, non senza una punta di vanità: per cui è adoperato un po' contro tutti gli ambiziosi del tempo, contro Cesare (*Phil.* II, 14, 34) e contro Antonio (*Phil.* II, 14, 35), contro Clodio (*ad Pont.* 42, 127) e contro Dolabella (*Phil.* XI, 2, 6), contro lo stesso Pompeo (*Att.* X, 7, 1) e contro i fautori di Cesare (*Fam.* IX, 19, 1). *Dominus* ha un senso ancor peggiore, del prepotente volgare che tratta da servi tutti gli altri, senza luce e senza grandezza d'animo: diventa il termine lanciato preferibilmente contro Antonio chiamato quasi sempre *dominus* (cf. *Phil.* II, 41, 104), poche volte *rex*, e mai *tyrannus*.

In Cic. stesso c'è il senso della differenza dei termini (*de or.* 111,29,117):

comparationis autem duo sunt modi: unus, cum idemne sit an aliquid intersit quaeritur, ut, metuere et vereri, ut, rex et tyrannus.

Perciò talora Cic. adopera due termini insieme, con la loro dovuta differenza (*Phil.* XIII, 8, 17):

etiamne in nostros liberos dominum et tyrannum comparabat?

O addirittura l'un vocabolo accompagnato dall'aggettivo derivato dagli altri due: *dominatum regium* (*Phil.* III, 11, 29), *dominatu regio* (*Phil.* I, 6, 13; *Fam.* XI, 5, 1; *de or.* II, 55, 225).

Dunque non solo i tre termini semplici, ma anche i loro derivati vengono adoperati per significare una situazione tirannica, i derivati però perdendo la distinzione dei semplici o riducendola a lieve sfumatura. *Tyrannus* dà luogo all'agg. *tyrannicus* (*de inv.* I, 53, 102; *de leg.* I, 15, 41; *de rep.* I, 29, 45), al nome *tyrannis* (*de off.* III, 23, 90), adoperato anche in greco (*Att.* II, 17, 1), da cui vien riportato il verbo ἐντυραννέομαι (*Att.* 11,14,1) e τυραννοκτόνος (=uccisor del tiranno, tirannicida: *Fam.* XII, 22, 1; *Att.* XIV, 6,1: ecc.), trascritto in lat. *tyrannoctonus* (*Att.* XIV, 15, 1 e XVI, 16, 1). *Rex* dà luogo all'agg. *regius* (vedi sopra: *regalis* ha senso cattivo **solo** in *de har. resp.* 25, 54), al nome *regnum* (*de imp. C. P.* 9,24), al verbo *regnare* (*Phil.* II, 14, 35). *Dominus* dà luogo a due sostantivi usati frequentemente, *dominatus* (*Phil.* III, 11, 2: ecc.) e *dominatio* (*Pro Corn.* I, fr. 23), e al verbo *dominari* (*Phil.* II, 42, 108).

Così designato il tiranno presenta, secondo Cic, una fisionomia inconfondibile, con le seguenti caratteristiche: la presunzione di essere superiore agli altri (*de off.* I, 8, 26), la demagogia di promettere e di donare (*de off.* I, 19, 64), il nessun rispetto degli altrui diritti (*de off.* I, 14, 43 e III, 5, 21), l'amor dello sfarzo e dello splendore (*de off.* I, 14, 43), la crudeltà (*de off.* I, 17, 57), la scelleratezza (*Phil.* II, 26, 64 e 34, 85). Con tali vizi, il tiranno è costretto in assoluta solitudine morale, nessun uomo potendo donargli l'amicizia (*Lael.* 15, 52-53):

Haec enim est tyrannorum vita nimirum, in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia, omnia semper suspecta atque sollicita, nullus locus amicitiae. Quis enim aut eum diligat, quem metuat, aut eum, a quo se metui putet? Coluntur tamen simulatione dumtaxat ad tempus.

Difatti se gli capita qualche sinistro, allora s'accorge davvero che tutti i frequentatori di sua casa erano solo dei volgari profittatori, come dovette riconoscere Tarquinio il Superbo, quando fu cacciato in esilio. Insomma *aliter... cum tyranno, aliter cum amico vivitur* (*Lael.* 24, 89): di qui il desiderio dello stesso Dionisio il Vecchio di poter diventare terzo fra i due giovani pitagorici, Damone e Finzia (*Tusc.* V, 22, 63).

Non solo il tiranno è privo di amici, ma deve esser tenuto lontano da tutti i galantuomini (*de off.* III, 6, 32):

nulla est enim societas nobis cum tyrannis, et potius summa distractio est:

e questo, perchè il tiranno è *genus pestiferum atque impium*. Nella sua figura di uomo c'è la *feritas et inmanitas beluae*: dunque belva mostruosa che ammorba tutto ciò che ha di buono attorno a sé¹

4. TEORIA DEL TIRANNICIDIO.

Il tiranno dunque non è un uomo, perché sovverte e calpesta tutte le leggi della convivenza umana: è una belva, un essere mostruoso, odioso agb uomini e agli dei, più feroce di ogni belva feroce (*de rep.* II, 26, 48):

¹ Nella trattatistica stoica era diventato un tema d'obbligo esaminare la differenza tra il buon re e il tiranno: cf. Seneca, *De clem.* I, 11, 4 sg. Vi si sviluppa il concetto (*ib.* 12, 1): *tyrannus autem a rege factis distat, non nomine*. Per la difesa della forma monarchica in senso stoico cf. *ib.* capp. 3 e 5. Vari dei concetti accennati da noi hanno avuto dimostrazione in Ch. Wirszubski, *op. cit.*: pei concetti di *dominium*, *dominus*, *dominatus*, *ib.* pp. 1-2; 122, n. 2; 130; per *rex*, *regnum* in senso dispotico, *ib.* pp. 23 e 62 sgg.; e pel tiranno contrapposto al buon re, *ib.* 145 sgg., 150.

... tyrannus, quo neque taetrius neque foedius nec dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest; qui quamquam figura est hominis, morum tamen inmanitate vastissimas vincit beluas.

Tale non solo il tiranno singolo, ma anche un'accolta di oligarchi che reggano tirannicamente (*de rep.* III, 33, 45):

sed est tam tyrannus iste conventus, quam si esset unus, hoc etiam taetrior, quia nihil ista, quae populi speciem et nomen imitatur, immanius belua est.

Dal cap. 41 in poi del *de rep.* II, come può vedersi dai frammenti, Cic. avrebbe spiegato in che modo il tiranno sovverte e calpesta la società, per le sue orribili passioni: cf. Nonio 300, 29:

M. Tullius, *de re p.* lib. II: quae sanguine alitur, quae in omni crudelitate sic exsultat, ut vix hominum acerbis funeribus satietur;

passo riecheggiato da Lattanzio, *de ira dei* V, 4:

si homo qui habeat imperium ac potestatem late noceat per iram, sanguinem fundat, urbes subvertat, populos deleat, provincias ad solitudinem redigat...

Pertanto la lotta dichiarata dal tiranno alla società è senza quartiere: la società, per legittima difesa, non può, non deve perdonargli: deve sopprimerlo, deve fargli tutto il male possibile, senz'alcuna tregua, senz'indugio, senza transazioni (*de off.* III, 6, 32):

nulla est enim societas nobis cum tyrannis, et potius summa distractio est, neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem est honestum necare, atque hoc omne genus pestiferum atque impium ex hominum communitate exterminandum est.

Ricorrendo a un paragone, Cic. lo assimila a un arto malato, corroso dalla cancrena, che va tagliato immediatamente perché non infetti il resto del corpo (*ib. inf.*):

Etenim, ut membra quaedam amputantur, si et ipsa sanguine et tamquam spiritu carere coeperunt et nocent reliquis partibus corporis, sic ista in figura hominis feritas et inmanitas beluae a communi tamquam humanitatis corpore segreganda est.

Perciò non si compie nessun delitto a uccidere il tiranno, nemmeno se si trattasse d'un proprio familiare: sciolto ogni vincolo sociale ed umano, vale solo la legittima difesa. Anzi essendo una belva così mostruosa, ucciderlo è un'azione di grande onore (*de off.* III, 4, 19):

Num igitur se astrinxit scelere, si qui tyrannum occidit quamvis familiarem? Populo quidem Romano non videtur, qui ex omnibus praeclaris factis illud pulcherrimum existimat.

Tali esempi di azione gloriosa abbondano nella storia di Roma, e Cic. li cita frequentemente in tutti gli attacchi contro i tiranni del suo tempo. Cf. uno per tutti *Phil.* II, 44, 114 (ma un più lungo elenco si legge in *Cat.* I, 1, 3-4, con T. Gracco, Sp. Melio, C. Gracco, M. Fulvio, L. Saturnino, C. Servilio):

Tarquinius Brutus bello est persecutus, qui tum rex fuit, cum esse Romae licebat; Sp. Cassius, Sp. Maelius, M. Manlius propter suspicionem regni adpetendi sunt necati; hi primum (=gli uccisori di Cesare) cum gladiis non in regnum adpetentem, sed in regnantem impetum fecerunt. Quod cum ipsum factum per se praeclarum est atque

divinum, tum expositum ad imitandum est.

A far ciò non occorre nemmeno essere investito di carica pubblica: se il tiranno è nemico dell'intera società, un membro qualunque di essa può agire contro di lui. Ne è esempio P. Scipione Nasica, che sebbene privato cittadino prese l'iniziativa di assalire e uccidere Tib. Gracco (*in Cat.* I, 1, 3).

Se per il saggio è indispensabile la pace dello spirito, essa non può ottenersi finché il tiranno mantiene lo stato di guerra contro l'intera società; perciò il saggio deve passar subito all'azione, senza preoccuparsi di nessun pericolo, nemmeno della morte (*Phil.* II, 44, 113):

pax est tranquilla libertas, servitus postremum malorum omnium non modo bello, sed morte etiam repellendum.

Di qui i tanti esempi di filosofi che, pur messi alla tortura, superarono i tormenti senza mai piegarsi al tiranno (vedi sopra pp. 189-190). Da tanti esempi si può fissar la norma che il saggio di fronte al tiranno non deve aver nessuna preoccupazione della morte (*de fin.* IV, 12, 31):

... nec si ille sapiens ad tortoris eculeum a tyranno ire cogatur, similem habeat vultum et si ampullam perdidisset.

Se poi il tiranno viene abbattuto, tutto ciò che egli aveva tolto ritorna logicamente ai vecchi possessori (*Phil.* II, 37, 96):

... ius semper hoc fuisse, ut, quae tyranni eripuissent, ea tyrannis interfectis ii, quibus erepta essent, reciperarent.

È contro legge naturale sottoporre a giudizio chi ha ucciso un tiranno: anzitutto per il motivo dell'autodifesa, come avvenne per Milone che dovette difendersi dagli scherani di Clodio (*pro Mil.* 4, 10). Comunque, se oltre alla difesa personale, si mira alla libertà della patria, allora il tirannicida non solo va prosciolto da ogni giudizio, ma addirittura onorato. Perché la gloria del tirannicida va fino al cielo (*Phil.* II, 44, 114):

quod (=il tirannicidio) cum ipsum factum per se praeclarum est atque divinum, tum expositum ad imitandum est praesertim cum illi eam gloriam consecuti sint, quae vix caelo capi posse videatur.

Il tirannicidio è l'azione più grande e più bella che uomo possa compiere (*Phil.* II, 46, 117):

... re pulcrum, beneficio gratum, fama gloriosum tyrannum occidere.

In Grecia il tirannicida era considerato come eroe nazionale e premiato con tutti gli onori (*pro Mil.* 29, 80):

Gracci homines deorum honores tribuunt iis viris, qui tyrannos necaverunt. (Quae ego vidi Athenis, quae aliis in urbibus Graeciae! quas res divinas talibus institutas viris, quos cantus, quae carmina! Prope ad immortalitatis et religionem et memoriam consecrantur).

Le ricompense ai tirannicidi erano passate come temi di esercitazione retorica (*de inv.* II, 49, 144). Di qui deriva l'ammirazione per la grandezza di L. Bruto,

qui hunc populum dominatu regio liberavit (*de or.* II, 55, 225);

e l'ammirazione per gli uccisori di Cesare, che spesse volte sono designati col vocabolo greco dato ai tirannicidi, ἥρωες (*Att. XIV, 4, 2*):

Nostri autem ἥρωες — gloriosissime et magnificentissime confecerunt.

La loro fama s'è elevata alle stelle (*Att. XIV, 6, 1*):

...tyrannocionos in coelo esse.

O addirittura sono esseri divini, ormai al di sopra di ogni preoccupazione umana, soddisfatti del loro operato, certi dell'eternità (*Att. XIV, 11, 1*):

... nostri illi non heroes, sed di futuri quidem in gloria sempiterna sint, sed non sine invidia, ne sine periculo quidem. Verum illis magna consolatio conscientia maximi et clarissimi facti.

La loro azione è al di sopra di ogni critica (*Att. XIV, 14, 2*):

Ita Brutus Cassiumque defendis, quasi eos ego reprehendam; quos satis laudare non possum.

Perciò vanno difesi contro ogni pericolo (*ib. 3*):

istos omni cura praesidioque tueamur et, quem ad modum tu praecipis, contenti Idibus Mart. simus; quae quidem nostris amicis divinis viris aditum ad caelum dederunt...

Cic. temeva che la serie delle dimostrazioni iscenate dal popolino attorno alla colonna innalzata sul rogo di Cesare a lungo andare fosse pericolosa per i congiurati (*Att. XIV, 15, 1*):

verebar ne periculosa nostris tyrannocionis esset;

e si era rinfancato alla notizia che Dolabella aveva disperso i dimostranti, con gravi punizioni agli istigatori: per cui anche Dolabella, in questo momento, diviene un ἥρωος (*ib. 1*):

quid quaeris? heroica.

Anzi la sua azione diverrà addirittura degna d'essere paragonata alle imprese degli eroi omerici (ἀριστεία: *Att. XIV, 16, 2*):

O Dolabellae nostri magnam ἀριστείαν!

E quando Cic. riceverà l'appoggio del giovane Ottavio, innanzi tutto si preoccuperà dei suoi sentimenti verso i congiurati: e solo quando crederà di non ingannarsi, lo accoglierà senza riserve (*Att. XVI, 15, 3*):

...ni mihi exploratum esset eum non modo non inimicum tyrannocionis, verum etiam amicum fore.

Se così grande è l'affettuosa protezione per i tirannicidi, si può comprendere che non meno grande è il suo dolore nel saperli o vederli in esilio, come gli capitò di ritrovare Bruto a Velia, nel viaggio di ritorno da Leucopetra, poco prima della I Filippica (*ib. 4,9*):

Veliam devectus, Brutum vidi; quanto meo dolore, non dico. Turpe mihi ipsi videbatur in eam urbem me audere reverti, ex qua Brutus cederet, et ibi velle tuto esse, ubi ille non posset.

Ma Bruto non era avvilito: era sostenuto dalla coscienza della sua grande impresa (*ib. inf.*). Per Bruto Cic. ha le più lusinghiere espressioni di ammirazione (cf. *Fam. IX, 14*),

accenti di particolare simpatia, sia per l'amicizia personale che fra loro correva sia per l'aspetto in cui lo vedeva, quasi di continuatore della sua opera, un suo discepolo spirituale: ma frasi di non meno alta ammirazione Cic. ha per Cassio:

vestri... pulcherrimi facti (*Fam. XII, 3, 1*);
 summa laus et tua et Bruti est (*Fam. XII, 4, 2*);
 si verum quaeris, in te et in meo Bruto non solum ad praesens perfugium... sed etiam ad confirmationem perpetuae libertatis (*Fam. XII, 8, 1*).

Ai due capi congiurati può aggiungersi terzo nell'ammirazione Dec. Bruto:

Finem nullam facio, mihi crede, Cassi, de te et de Bruto nostro, id est de tota re p. cogitandi, cuius omnis spes in vobis est et in D. Bruto (*Fam. XII, 1, 1*).

Insomma Cic. è davvero non solo un maestro di odio antitirannico, ma anche una guida sicura nei momenti più gravi. Egli ha preso dal mondo greco tutta la tematica del tiranno e dell'odio antitirannico e le ha dato un'applicazione pratica di viva attualità. Senza il suo insegnamento non sappiamo fino a che punto i congiurati avrebbero avuto la decisione di sopprimere Cesare, in quella unità d'azione e di segretezza e di energia che adoperarono per quel gesto disperato¹.

5. LA «LIBERTAS POPULI» NEGLI SCRITTORI DI PARTE POPOLARE.

La figura del tiranno, come di colui che scavalca le norme costituzionali e come tale degno di essere soppresso, si presentò nella storia romana con i moti gracchi. I Gracchi si ispirarono anche loro ai principi di libertà del popolo romano, ma per ottenere l'approvazione dei loro programmi non esitarono a infrangere norme della costituzione, ormai accettate da secoli. Per cui fu facile ai loro avversari presentarli come tiranni o aspiranti alla tirannide, nonostante la giustezza delle loro tesi di principio che Cic. stesso, antipopolare, non esiterà ad accogliere fra le sue tesi antitiranniche.

I Gracchi, come si sa, sostenevano di voler rivendicare al popolo i suoi diritti sacrosanti. Per tale rivendicazione si deve risalire al 133 a. C. l'anno del tribunato di Tib. Gracco, secondo il quale la suprema autorità dello stato risiede nella volontà del popolo (*Plut. Tib. Gr. 15*; *Val. Mass. III, 2, 17*). Dovendosi intanto decidere per l'esecuzione del testamento di Attalo III, re di Pergamo, che aveva lasciato il suo regno ai Romani, Tib. fece approvare una legge che solo il popolo, e non il senato, fosse arbitro di sistemare il nuovo territorio (*Plut. ib. 14*). Ciò fu il principio della rovina per Tib. Gracco, provocando su di lui da parte degli ottimati l'accusa di volersi far tiranno di Roma (*Plut. ib. 16*). Al grido di «abbasso il tiranno» dopo qualche mese una folla di fanatici, aizzata dagli aristocratici, gli piombò addosso e fece strage di lui e dei suoi fautori.

Da quel tempo dovè stabilirsi nel diritto pubblico l'identità *res publica=res populi*. Ricordiamo che Tib. Gracco era appoggiato da due insigni giuristi, P. Mucio Scevola, il console del 133, e suo fratello P. Crasso adottato dalla *gens Licinia* (*Cic. Acad. 5, 13*). E che tale identità sia rimasta lo prova il fatto che essa fu accolta dallo stesso Cic.. Ad essa si richiameranno tribuni della plebe e scrittori di parte popolare negli sviluppi successivi della lotta politica.

¹ Per la posizione di Cic. di fronte alla «tirannide» di Cesare cf. *Appendice*. Il Wirszubski, *op. cit.* p. 90, dimostra che Bruto e Cassio erano già orientati nell'odio antitirannico fin da prima dell'uccisione di Cesare. È un'altra prova dell'estensione, nella classe conservatoria, delle vedute di Cic.: il quale perciò, come più anziano, più autorevole, ha valore non di maestro comunemente inteso, ma di guida, di punto di riferimento per la nuova generazione.

Gran parte degli scrittori popolari per noi sono semplici nomi: perduti gli *Annales* in 21 lib. di Licinio Macro, morto quarantenne nel 66, importanti almeno per il punto di vista *popularis* sotto cui presentava gli avvenimenti (cf. Cic. *de leg.* I, 2, 7); perduta la Storia della Guerra Civ. di As. Pollione; perdute, tranne scarsi frammenti, le *Historiae* dello stesso Sallustio. Delle orazioni dei *populares* abbiamo presso che nulla. Ma pur dagli scarsissimi frammenti di C. Gracco vediamo l'appello alla sovranità popolare.

Nel lungo frammento dell'oraz., *qua legem Aufeam dissuasit* (A. Gell. XI, 10), Caio si rivolge al popolo perché tuteli i suoi interessi, apra gli occhi e non creda che i vari sostenitori dell'una o dell'altra tesi siano disinteressati: i disonesti sono comprati, gli onesti vogliono il buon nome, ma tutti mirano a qualche cosa. L'essenziale perciò per il *populus* resta di giudicar sagacemente e badar soltanto ai veri interessi propri:

verba facio, uti vectigalia vestra augeatis, quo facilius vestra commoda et rem publicam administrare possitis.

In un altro brano (A. Gell. X, 3) troviamo la descrizione fredda di due atti di prepotenza tirannica, compiuti dai suoi avversari, e anche qui si rivolge al *populus* per la sanzione:

1) Giunto a Teano il console romano con la moglie, questa chiese di servirsi dei bagni maschili e, poiché glieli consegnarono con ritardo e, secondo lei, poco puliti, istigò il marito a far fustigare a morte M. Mario, che deteneva la più alta carica nella città;

2) Un giovane romano che, quale ambasciatore, veniva dall'Asia, mentre passava in lettiga per Venosa, udendo parole di poco riguardo da un contadino del posto, si fermò e lo fece battere a morte con le corde della stessa lettiga.

In questi due episodi C. Gracco non adopera né *tyrannus* né *rex* né *dominus* per i due funzionari prepotenti, ma riproduce i particolari del tiranno sovrachiatore delle leggi, crudele, ambizioso e presuntuoso. Non c'è terminologia, ma c'è il fatto. Chi sono dunque tiranni nei *populares*?

Posto che nel popolo è la suprema autorità, tiranni son tutti quelli che non rispettano la sua volontà, ma si servono dei propri mezzi per calpestarlo, per asservirlo addirittura. La concezione risulta nettamente dal discorso del tribuno Mamilio al popolo, dopo che Calp. Bestia vendette la pace a Giugurta (108 a. Cr.: Sall. *Bell. Iug.* 31, 11 sgg.):

At qui sunt ei, qui rem publicam occupavere (e perciò l'asservirono)? homines sceleratissimi, cruentis manibus, immani avaritia, nocentissimi et idem superbissimi.

Essi son diventati i *domini* della situazione (*ib.* 15):

illi ad dominationem accensi sunt.

Agiscono da tiranni, da *reges* (*ib.* 26):

inpune quae lubet facere, id est regem esse.

Quindi compito del popolo è di riscattare le proprie prerogative, di scuotersi di dosso quell'accolta di tiranni, di riprendere la propria autorità (*ib.* 11):

vos, Quirites, in imperio nati aequo animo servitatem toleratis?

A questa concezione si ispirò la propaganda *popularis* delle generazioni seguenti: i capi *populares* sapevano di poter essere accusati dagli ottimati di aspirare alla tirannide, come già fecero con T. Gracco (*ib.* 7):

occiso T. Graccho, quem regnum parare aiebant...

perciò insistevano a mettere in guardia il popolo e a dimostrare che la tirannide è dall'altra parte, i tiranni sono gli aristocratici che hanno tolto nelle proprie mani i poteri del popolo e agiscono a proprio capriccio. M.Emilio Lepido nel 78 chiamò senz'altro *tyranniden* la dittatura Sillana (Sall. *Orat. Lep.* 1) e descrisse Silla nelle fosche luci del tiranno greco (*ib.* 5):

quae cuncta scaevos iste Romulus quasi ab externis rapta tenet, non tot exercituum clade neque consulum et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiat, sed tum crudelior, quom plerosque secundae rea in miserationem ex ira vortunt.

Lic. Macro, tribuno nel 73, parlando contro le leggi Sillane, tornò sul motivo della *dominatio paucorum* che opprime il popolo romano (Sall. *Orat. Mac.* 28):

ita pugnatur et vincitur paucis; plebes, quodcumque addidit, pro victis est et in dies magis erit, si quidem maiore cura dominationem illi retinuerint, quam vos repetiveritis libertatem.

Gli stessi termini con gli stessi concetti passarono in Sallustio. Per indicare lo strapotere dei nobili all'inizio della guerra Giugurt. dice (*ib.* 41, 7):

paucorum arbitrio belli domique agitabatur.

Più esplicito è nelle *Historiae* a indicare la tirannide della classe senatoria (*ib.* fr. I, 10):

servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo regio more consulere...

E ancora (*ib.* I, 13):

... pauci potentes... dominationes affectabant.

In genere nei suoi scritti a indicare il fenomeno della tirannide sono adoperati *dominus* e *rex* coi loro derivati: due volte *tyrannus* come accusa dei soldati contro Lepido, sobillati dagli ottimati (*Hist.* I, 63 e *Or.* Lep. 22) e due volte *tyrannis*, pure nel discorso di Lepido (1 e 7) nei riguardi della dittatura Sillana. Ciò fa supporre che il neologismo dal greco (*tyrannus*) fosse in uso solo nell'ambiente aristocratico: i *populares*, sia per farsi meglio comprendere dal popolo, per lo più ignorante e antigreco, sia per presentarsi difensori della sua *libertas* nella forma fissata dalla giurisprudenza romana, sia infine per evitare l'odiosità che nella tradizione s'era accumulata sul termine greco che facilmente poteva essere ritorto — come difatti lo era — contro di loro, pare che evitassero con cura tal vocabolo e si attenessero agli altri due prettamente latini, *rex* e *dominus*. Ciò può vedersi in altri passi di Sallustio e in alcuni di Cesare.

Nell'*Epist. ad Caes.* II Sall. per indicare la tirannide della classe senatoriale ricorre ai vocaboli già notati (*ib.* 3, 5-6):

...idem factiosi regunt, dant adimunt quae lubet... homines inertissimi... dominationem oblatam insolentes agitant.

E ancora (*ib.* 4,3):

illis (= optimatibus) tantae voluptati esl... dominatio.

Cesare pertanto, cui la lettera è inviata, capo dei *populares*, è il liberatore per eccellenza, in quanto vuol ridare al popolo i diritti perduti (*ib.* 2, 4):

sin in te ille animus est, qui iam a principio nobilitatis factionem disturbavit, plebem Romanam ex gravi servitute in liberatam restituit.

La tirannide di Silla è chiamata *dominatio* (*B. Cat.* 5, 6 e 28, 3); il potere che vuol raggiungere Catilina è detto *regnum* (*ib.*), e *dominatio* il potere cui mirano i Catilinari (*ib.* 17, 5):

erant... nobiles, quos magis dominationis spes hortabatur, quam inopia ...

Rex e *regius* conservano il loro cattivo significato: condannati quelli che vivevano *regio victu* (*ib.* 37, 6) e condannati i *reges* ai quali (*ib.* 7, 6):

boni quam mali suspectiores sunt, semperque eis aliena virtus formidulosa est.

Si ha proprio l'impressione che l'autore stia attento ad evitare tutto ciò che possa suonar tirannide, e accusi gli avversari coi vocaboli della tradizione, *rex* e *dominus*, e non oltre.

La stessa terminologia si trova in Cesare. Nel *Bellum Gallicum* affiora appena la lotta interna tra popolari e ottimati in Roma, ma vari episodi dei Galli son visti con l'occhio del romano di parte popolare. Per es. i vari *reges* che vengono alla ribalta negli otto anni della guerra ed hanno rapporti specialmente ostili con Cesare vengono inquadrati nelle linee di disprezzo e insopportazione della tradizione romana. Orgetorige si mette a capo degli Elvezi non pel loro bene, ma solo *regni cupiditate inductus* (*B. G.* I, 2, 1), e poi spinge a imitare il suo esempio (*ib.* I, 3). Dumnorige agisce in modo equivoco proprio perché anche lui è *cupiditate regni adductus* (*ib.* I, 9, 3). Ariovisto poi assume i contorni del tiranno burbanzoso e crudele della tradizione greca (*ib.* I, 31, 12). Vercingetorige ha una tara in famiglia: suo padre *regnum appetebat* e per questo era stato ucciso: il figlio mira a battere la stessa strada (*ib.* VII, 4, 1). Non che Cesare vada contro le istituzioni dei Galli: anzi egli stesso crea dei re, come Commio fra gli Arrenati (*ib.* VI, 21, 7), e difende quelli che ricorrono alla sua protezione; ma vede l'istituzione sotto nessuna luce di idealità, non penetrando neppure nella funzione storica che la monarchia possa rappresentare in una data epoca e presso un dato popolo, come pure è in Cic.

Nel *Bellum Civile* Cesare scopre il suo volto di popolare. Nessuno dei suoi avversari ha una briciola di idealità: in tutti unica volontà è di raggiungere e conservare il potere, compreso lo stesso Pompeo (*ib.* I, 4, 5). Naturalmente, i suoi avversari si comportano da tiranni non solo a parole:

(ut quisque acerbissime crudelissimeque dixit, ita quam maxime ab inimicis Caesaris collaudatur, *ib.* I, 2, 8),

ma anche nei fatti (*ib.* III, 32, 3):

qui horum quid acerbissime crudelissimeque fecerat, is et vir et civis optimus habebatur.

Perciò egli si propone il compito di liberare il popolo romano da un'accolta di persone così funeste (*ib.* I, 22, 5):

...ut ... se et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret.

Dunque la liberazione del popolo romano dalla tirannide degli ottimati era la parola d'ordine del partito: l'abbiamo trovata in Sallustio e in Cesare; quasi con le stesse parole la ritroviamo nel vincitore definitivo, in Augusto. che dopo tanti anni lasciò scritto nel *Mon. Anc.* I, 1, 1:

... rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi.

In Cesare c'è il vocabolo *tyrannus* (*ib.* III, 31, 1: cf. *Bell. Alex.* 65), ma nel significato di dinasta orientale. Nel *Bell. Afric.* 22,2 troviamo una perifrasi, laddove gli ottimati avrebbero adoperato senz'altro *tyrannus* (parla M. Catone al figlio di Pompeo, Gneo):

tuus... pater istuc aetatis cum esset et animadvertisset rem publicam ab nefariis sceleratisque civibus oppressam bonosque aut interfectos esse aut exilio multatos...

Come qui troviamo evitata la parola *tyrannus*, così vediamo da un'altra fonte che un conservatore come Cic. vi doveva indulgere in modo particolare, proprio per le sue reminiscenze di cultura greca (*In M. T. Cicer. Invect.* 4, 7):

quos tyrannos appellabas, eorum potentiae faves.

In conclusione, i popolari per tirannide intendono il potere di poche famiglie che si arrogano i diritti del popolo, riducendolo a una vera e propria oppressione: non vedono il tiranno in questo o quel personaggio determinato (salvo il caso di Silla), ma pongono sullo stesso piano tutti gli aristocratici che non vogliono permettere l'allargamento per l'esercizio del potere. Perciò le loro campagne elettorali, i loro slogans, le accuse contro gli ottimati si svolgono su un altro piano: segno evidente che la formula con l'effettivo contenuto di odio alla tirannide era nelle mani dei conservatori, che l'agitavano come arma politica di sicuro risultato, tanto da provocare l'immediata difesa. Accuse di tirannide erano rivolte contro i popolari, e questi potevano attaccare soltanto sul concetto della *libertas populi* nelle linee fissate dalla giurisprudenza. Ma gli ottimati avevano la magia di un'accusa potente, il fascino di una gloriosa parola già ricca di storia, di effetto immediato sugli spiriti¹

6. LA TIRANNIDE DEI POPOLARI SECONDO CIC.

Una vera presa di posizione di Cic. contro i popolari, nel senso che vede la loro azione come forma di tirannide, si ha fin dall'inizio del suo consolato (a. 63), dal momento in cui deve prendere posizione contro la legge agraria di P. Serv. Rullo. La confutazione della legge e gli argomenti per respingerla si basano sulla tesi della sua illegalità e degli straordinari poteri che essa darebbe ai dieci membri della commissione che prenderebbero l'incarico d'eseguirla. Di qui l'aspetto tirannico della legge e la confutazione con argomenti antitirannici da parte di Cic.

Lo stesso autore della legge si presenta con una tracotanza di chi si sente superiore (senza esserlo), col disprezzo verso tutti gli altri:

(Rullus) iam designatus alio vultu, alio vocis sono, alio incesso esse mediatabatur, vestitu obsolete, corpore inculto et horrido, capillatior quam ante barbaque maiore, ut oculis et adspectu denuntiare omnibus vim tribuniciam et minitari rei publicae videretur (*leg. agr.* II, 5, 13).

Da un uomo dal cipiglio così fosco e dai tratti così duri non poteva aspettarsi altro che legge tirannica, una legge che sopprimesse le libertà garantite (*ib.* 3, 8):

novae dominationes, extraordinaria non imperia, sed regna quaeri putabantur.

¹ Negli scrittori della generazione seguente a Cic. scompare il significato polemico. In Virg. e in Orazio *tyrannus* indica o l'efferato uomo crudele della tradiz. greca, senz'alcun riferimento a personaggio contemporaneo, o nel senso (come nei poeti greci) di re, di uomo insignito di alta autorità anche in senso buono: Virg. *Aen.* I, 361 e VIII, 483 di uomo crudele; *ib.* IV, 320; VII, 266; X, 448; XII, 75 di re; Oraz. «crudele» in *Carm.* II, 13, 31; III, 3,3; *Epist.* I, 2, 58; «signore» in *Carm.* II, 17, 19 e III, 17, 9; «dinasta» *Carm.* I, 35, 12 e III, 2, 7. In tal senso perfino Enea potrà esser chiamato tiranno: Virg. *Aen.* XII, 75-6.

L'esame dei singoli punti della legge porta alla stessa conclusione, che cioè è dettata da spirito antidemocratico, con intenzioni e mire tiranniche (*ib.* 6, 15). I dieci membri diverrebbero veri e propri dieci tiranni, con potere illimitato (*ib.* 6, 15):

... reges in civitate constitui;
reges constituuntur, non decemviri (*ib.* 11, 29).

Ciò è evidente: che chiunque vuol raccogliere tanti poteri nelle proprie mani è certamente un tiranno (*ib.* 13, 32); e tirannide sarà la situazione che verrà a crearsi con la legge di Rullo (*ib.*). Tirannide che supererebbe ogni precedente, anche quella di Silla (*ib.* 29, 81): e di ciò è convinto lo stesso Rullo, il quale *nec se Sullanum esse dissimulat...*, *cum plus appetat quam ipse Sulla* (*ib.* III, 4, 13). Anzi non basta nessun vocabolo a denominare tale specie di tirannide (*ib.* II, 14, 35). E la maggiore stranezza sarà che tal forma di tirannide sarà istituita per legge (*ib.* III, 2, 5):

nam cum ceteris in civitatibus tyrannis institutis leges omnes extinguantur atque tollantur, hic rei publicae tyrannum lege constituit.

Senza dubbio, ci troviamo di fronte ad espressioni dettate dalla foga oratoria, perciò dall'enfasi, dal desiderio di calcare le tinte, per colpire l'attenzione, le fantasie, la sensibilità degli ascoltatori. Ma un fatto è stabilito: di bollare nelle fosche tinte dell'odiosità tirannica l'azione dei popolari. Dopo il discorso contro la legge agraria non troviamo incertezze o revisioni in Cic.: nelle sue espressioni resta spesso sottintesa l'identità *populares=tyranni*. Tali non soltanto le singole persone che guidano il movimento, ma il pensiero, le mire, gli atteggiamenti dell'intero partito. Cic. inquadra in quelle linee anche il moto Catilinario: Catilina per lui entra nella schiera dei rivoltosi che meritavano la morte per opera del senato, perciò ricordato coi Gracchi, con M. Fulvio, con L. Saturnino (*in Cat.* I, 2, 4 e 12, 29 ecc.): come loro, aspirava alla tirannide, alla distruzione delle leggi (*ib.* I, 1, 3). Non solo in Catilina, ma in tutti i suoi adepti Cic. vede l'aspirazione alla tirannide (*ib.* II, 9, 19). Ma dato lo sviluppo rapido degli avvenimenti, Cic. può fissar chiaramente nelle linee del *tyrannus* soltanto Catilina, per il quale traccia un quadro stupendo di attività instancabile e di infinite risorse, non inferiore a quello analogo di Sall. (*ib.* III, 7, 16):

ille erat unus timendus... Omnia norat, omnium aditus tenebat; appellare, temptare, sollicitare poterat, audebat. Erat ei consilium ad facinus aptum, consilio autem neque manus neque lingua deerat. Iam ad certas res conficiendas certos homines delectos ac descriptos habebat. Neque vero, cum aliquid mandarat, confectum putabat; nihil erat, quod non ipse obiret, occurreret, vigilaret, laboraret; frigus, sitim, famem ferre poterat.

Ma se di Cat. e Catilinari Cic. parlò come di una tirannide mancata, scoppiata e in breve nello stesso scoppio repressa, delle organizzazioni dei popolari dovette subire invece più complesse esperienze. Perciò sul loro conto poté elaborare il suo pensiero di opposizione e di inquadramento nelle linee del tiranno. Tirannico gli apparve il lungo anno del consolato di Cesare (a. 59: *Att.* II, 21, 1). In quel tempo Cic. fu così avvilito da desiderare addirittura di cadere sotto una vera tirannide (*Att.* II, 14, 1: tra 24 e 29 apr.). Pochi giorni prima aveva riposto un barlume di speranza solo nell'opera del giovane Curione, per il quale aveva citato un emistichio di Lucilio, *reges odisse superbos* (*Att.* II, 8, 1, tra 15 e 16 apr.: cf. *Att.* VI, 3, 7).

Più tirannico ancora gli apparve l'anno seguente 58, in cui dominò incontrastato Clodio che riuscì a cacciarlo in esilio: nel marasma Cic. non poté trovare alcun sostegno (*Q. Fr.* I, 4, 2). Clodio nelle sue violente imprese si fa accompagnare da due delinquenti pronti a tutto osare, L. Sergio e M. Lollio, simile al tiranno della tradizione cinto di guardie (*ad Pont.* 5, 13) e compie azioni tali che nessun predone *tam barbarus atque immanis* (*ib.* 55, 140), nessun sacrilego riuscì nemmeno a concepire. La sua è una

tirannide sfrenata e incredibile (*ib.* 55, 141):

insolentia dominatus extulerat animos et erat incredibili armatus audacia.

Negli anni che seguirono alla tirannide Clodiana Cic. chiarì tutti i punti della sua posizione contro i popolari. Egli giunse a condannare in blocco l'intero movimento. Fu allora che i Gracchi, Tib. e Caio, ricevettero la condanna senz'appello; e le loro elargizioni popolari passarono come il primo segno dell'aspirazione alla tirannide, al sovvertimento dello stato (*pro Sext.* 48, 103: sulla rovina dell'erario per le elargizioni di C. Gracco tornerà ancora in *Tusc.* III, 20, 48). Nessuno dei due fratelli può scusarsi: entrambi intesero a rovinare lo stato: per Tiberio cf. *de fin.* IV, 24, 65 e per Caio cf. *de fin.* IV, 24, 66. Anche quando saranno esaminati come oratori, pur nel riconoscimento delle loro alte capacità intellettuali, non saranno esenti dalla condanna: per Tiberio cf. *Brut.* 27, 103, per Caio cf. *ib.* 33, 126. Così resta fissata l'opinione di Cic. sui Gracchi, cause di discordia (cf. *de rep.* I, 19, 31), ambiziosi, colpevoli di aver iniziato il sistema delle elargizioni, pur riconosciuti grandi oratori, specialmente Caio.

Per Mario, nato ad Arpino, lo stesso suo paese, Cic. ebbe per lungo tempo una specie di venerazione, nonostante le avverse idee politiche e la diversa personalità, dovuta forse non tanto ai meriti dell'uomo, quanto a una forma di campanilismo, quasi che in Mario, uomo grande venuto dal nulla e salvatore di Roma, vedesse un preannuncio della sua opera, un suo precursore. È certo che da giovinetto aveva scritto un poema epico intitolato appunto *Marius*, che anche nei tardi anni amò ricordare (*de leg.* I, 1, 1 e 2; cf. *de div.* I, 47, 106, ov'è riportato un brano). Ancora nel 62, nel difendersi dall'accusa di essere *peregrinus* lanciata da Torquato nel processo *pro Sulla*, tra gli altri *peregrini* illustri della storia di Roma ricordava con compiacenza C. Mario, sottolineando che era compaesano (*ib.* 7, 23). Anche dopo l'esperienza della tirannide Clodiana Cic. ricordando la *dominatio* dei popolari del tempo passato nominerà Cinna, e non Mario (*ad Pont.* 31, 83), associandolo per crudeltà alla tirannide di Silla (*de har. resp.* 9, 18). Nel 50 è ancora Cinna a far le spese (*Att.* VII, 7, 4), mentre qualche anno dopo Mario comincia ad essere presentato nelle linee della condanna antipopolare e, dopo Cinna, è ricordato *omnium perfidiosissimus, C. Marius*, perché volle la morte di Q. Catulo (*d. nat. d.* III, 32, 80).

Agli occhi di Cic. Mario oltre all'origine, aveva il merito d'aver stroncato la sedizione di Glaucia e Saturnino, i cui ingegni non può disconoscere completamente, ma ne condanna l'operato (*Brut.* 52, 224). C. Mario, che ne fu l'energico repressore, merita le sue lodi incondizionate (*pro Rab.* 10, 27). Ma con l'avvento della dittatura Cesariana anche Mario perdette il favore di Cic. che diventava sempre più rigido assertore di libertà, con più odio contro i popolari. Dopo l'uccisione di Cesare Cic. giunse a giustificare perfino la dittatura di Silla contro i Mariani, *...ne dominarentur indigni* (*Phil.* VIII, 2, 7): cioè Mario diventa un *indignus*. Nel *de off.* Cic. mette in luce un particolare della candidatura di Mario, prendendola da fonte antimariana, che è una vera falsificazione storica, le accuse da lui lanciate contro il console Metello di cui era stato legato in Africa e dal quale era stato inviato a Roma. Secondo Cic. (*ib.* III, 20, 79) Mario

... Q. Metellum, ... cum ab eo, imperatore suo, Romani missus esset, apud populum Romanum criminatus est bellum illum ducere;

secondo Sall. *B. I.* 64 invece, Mario alla richiesta del congedo era stato offeso gravemente da Metello e l'aveva ottenuto solo dopo ripetute insistenze, lasciato libero dal servizio appena 12 giorni prima delle elezioni, perché non facesse in tempo a presentarsi a Roma.

Insomma l'odio contro la tirannide dei popolari cresceva sempre più in Cic. al punto che negli ultimi anni non gli faceva risparmiare nessun uomo del loro partito, neppure lo stesso Mario che pure in gioventù aveva celebrato e per tanti anni aveva stimato come salvatore della patria. È proprio degli ultimi anni la condanna integrale degli avversari. Nel *de off.* si torna spesso sui programmi dei popolari, con accanimento, con recisione, con frasi che non ammettono discussione. Cic. che era probabilista per indole, oltre che per adesione alle teorie dell'Accademia, in tale argomento invece taglia corto senza possibilità di dubbio o di revisione di sorta. L'azione dei popolari è senz'altro definita *detestabilis*, perché non genera altro che la rovina della patria (*ib.* I, 17, 57):

quo est detestabilior istorum inmanitas, qui lacerarunt omni scelere patriam et in ea funditus delenda occupati et sunt et fuerunt.

L'immagine dei distruttori della patria qui assume proporzioni dantesche. E il modo come essi la distruggono è subito indicato nelle elargizioni fatte a scopo di dominio personale (*ib.* I, 19, 64), come già notato per i Gracchi. Naturalmente, essi mettono tutto a soqquadro con queste false elargizioni: false perché elargiscono da ciò che non hanno, togliendo a chi possiede (*ib.* I, 14, 43), compiendo veri e propri furti (*ib.* 14, 42). L'altra grave colpa dei popolari è il programma della *aequatio honorum*, o ripartizione della proprietà. Per Cic., il cui principio politico fondamentale è il rispetto assoluto della proprietà privata (*ib.* II, 21, 73), un programma siffatto è sommamente pestifero (*ib.*: *qua peste quae potest esse maior?*), minando le fondamenta stesse dello stato. Lo stato esiste, secondo Cic., proprio per la difesa della proprietà privata:

homines... spe custodiae rerum suarum urbium praesidia quaerebant,

e ciò per istinto naturale, volendo l'uomo conservare le proprie cose. Perciò lo stato non ha diritto di toccar nulla del privato, nemmeno d'imporre le tasse (nel mondo antico non esisteva, nelle città libere, tassazione ordinaria): e ai contributi straordinari, tollerabili in situazioni eccezionali, lo stato deve ricorrere il più parcamente che sia possibile. Di qui può comprendersi l'accanita opposizione di Cic. alla *aequatio honorum*: tanto accanita che, pur riconoscendo la moderazione di M. Filippo nel sostenere da tribuno (a. 104) una sua legge agraria, lo condanna recisamente per aver pronunciato una frase ispirata al concetto della *aequatio honorum*, che in città i possidenti non arrivavano a duemila (*non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent*), per concludere sulla necessità di ripartire i beni dei più ricchi tra i poveri.

La terza grave colpa dei popolari è la remissione dei debiti. I debiti si devono rispettare, secondo Cic.: altrimenti si scuote il credito pubblico (*ib.* II, 24, 84). È la somma di tutto il suo programma politico: fin dal suo consolato s'era battuto contro i Catilinari per la difesa del credito pubblico e di ciò s'era spesso vantato (*Att.* II, 1, 11). Nel *de off.* dopo la norma teorica richiama il suo operato per vantarsene ancora una volta (*ib.* II, 24, 84).

La lotta contro l'*aequatio honorum* e la difesa del credito finanziario sono i capisaldi della politica Ciceroniana, che li pone alla base della stessa convivenza sociale. Su questo Cic. non si stanca mai d'insistere e di bollare d'infamia l'azione contraria, con un'acredine che tradisce tutta la sua animosità (*ib.* III, 5, 21). In sintesi, secondo Cic. i popolari mirano a sconvolgere l'intera società e, in politica, a privare della libertà i singoli cittadini (*ib.* II, 22, 78):

Qui vero se populares volunt ob eamque causam aut agrariam rem temptant, ut possessores pellantur suis sedibus, aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant, labefactant fundamenta rei publicae, concordiam primum, quae esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae, deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet.

A corroborar la sua tesi Cic. porta l'esempio di Sparta, la cui rovina attribuisce alla

pazzesca politica dei popolari: origine dei mali fu Agide che voleva la ripartizione dei beni, d'accordo con l'eforo Lisandro. Né bastò che fosse ucciso e Lisandro esiliato, perché il seme della discordia era stato gettato fra i cittadini (*ib.* 23, 80). E non cadde la sola Sparta, ma si trascinò nella caduta, *contagionibus malorum*, tutto il resto della Grecia.

Così il complesso fenomeno della decadenza della Grecia, dovuta essenzialmente allo squilibrio che nelle varie *poleis* s'era formato tra vita urbana e produzione agricola, per Cic. si risolve in azioni facinorose dei partiti popolari. Questa posizione antipopolare gli fa approvare l'opera di Arato di Sicione che liberò la patria dai tiranni (cioè capi popolari) con un'invasione clandestina e, non potendo riportar le cose allo *statu quo* (ben 50 anni era durato il governo popolare) né potendo accontentar vecchi proprietari spodestati e nuovi occupatori, dovè chiedere un fondo-lire (diremo noi) all'Egitto per indennizzare i maggiormente colpiti delle due categorie. Naturalmente Cic. non sottolinea che il prestito egiziano mirava ad asservir Sicione, e Arato si rendeva colpevole, forse senza volerlo, del suo asservimento: egli invece ne è tanto entusiasta che può esclamare senz'ombra di dubbio (*de off.* II, 23, 83):

O virum magnum dignumque, qui in re publica nostra natus esset!

Cic. dunque è in decisa posizione antipopolare: all'odio per la tirannide dei popolari egli sottopone qualunque altro sentimento, compreso quello dell'amicizia che pure concepisce al più alto grado. Ma anche dall'amico più intimo bisogna distaccarsi, egli afferma, quando si scorgono idee e proponimenti sovversivi (*Lael.* 12, 40). E per avvalorare il suo punto di vista, cita l'esempio degli amici di Tib. Gracco che, secondo lui, agirono male a sostenerlo e vendicarlo (*ib.* 51: la lamentela è messa in bocca a Lelio, che continua a rattristarsi degli effetti deleteri di tale situazione). Alla fine si giunge alla imposizione (*ib.* 42):

Praeciendum est igitur bonis, ut, si in eius modi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se alligatos, ut ab amicis in magna aliqua re publica peccantibus non discedant.

Tale è la condanna di Cic. alle idee e alle azioni dei popolari. Inquadrati nelle linee tiranniche, gli avversari assumono ai suoi occhi aspetti diabolici e odiosi. Di qui la guerra aperta, la lotta dichiarata, senz'ombra di esitazione, in tutte le loro manifestazioni. Con loro non si ammette nessuna discussione, nessuna debolezza: non va concessa nessun'attenuante, nessun sentimento, neppure l'amicizia. Condannata la loro azione sovversiva, condannate le loro idee. Di essi si vede la *immanitas*, l'aspetto bestiale, la volontà satanica di distruggere, di sconvolgere la patria, l'intera società.

APPENDICE: LA TIRANNIDE DI CESARE E DI ANTONIO.

Allo scoppio della guerra civile con Pompeo Cesare assunse agli occhi di Cic. la figura del tiranno, oppressore dei cittadini, fornito d'illimitata potenza e come tale odioso e meritevole di condanna. Alla fine del 50, prima che la guerra scoppiasse, Cic. fautore della pace aveva visto nella guerra la perdita della libertà, chiunque fosse stato il vincitore (*Att.* VII, 5, 4):

... pace opus est. Ex Victoria cum multa mala, tum certe tyrannus existet.

Il 19 genn. del 49, mentre si sviluppava l'avanzata rapida di Cesare per l'Italia, Cic. era letteralmente costernato e il marasma presente gli ricordava l'avanzata di Annibale, il terrore dei romani (*Att.* VII, 11, 1). L'odio accumulato in tanto tempo contro i popolari e i loro metodi sfocia in accuse precise contro Cesare, apertamente accusato ora di

tirannide (*ib*):

num honestum... habere exercitum nullo publico Consilio, occupare urbes civium, quod facilius sit aditus ad patriam, χρεῶν ἀποκοπᾶς, φυγάδων καθόδους, sexcenta alia ecelera moliri, τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα (da Eurip. *Phoen.* 506)?

Con questa citazione dell'Eteocle Euripidèo, Cesare è accostato alle figure dei tiranni greci e sentito nella stessa odiosità. Egli d'ora in poi sarà il tiranno per eccellenza: buono o cattivo, non importa: tiranno, e basta: cioè oppressore della libertà politica. Pochi giorni dopo (il 5 feb.) Cic. dirà apertamente (*Att.* VII, 20, 2):

ad fugam hortatur amicitia Gnaei, causa bonorum, turpitudine coniungendi cum tyranno; qui incertum est Phalarimne an Pisistratum sit imitaturus.

I fatti già stavano dimostrando che Cesare, dominando la sua vittoria e risparmiando anche i più accaniti avversari caduti prigionieri, non imitava Falaride, ma Pisistrato. Cic. ne dubita ancora: teme che sia solo una tattica momentanea. Comunque, non può sopportare la sua vista: è un tiranno. Perciò si tien lontano da Roma, perciò medita di raggiungere i Pompeiani in Epiro (*Att.* VIII, 2, 1). Eppure lo stesso Cic. ha dovuto convincersi che Cesare sta seguendo sul serio la moderazione di Pisistrato, e tanto più grande è la sua meraviglia, in confronto della crudeltà di propositi dei conservatori (*Att.* IX, 11): per cui deve pur confessare (*Att.* VIII, 16, 2):

sed plane, quidquid mali hic Pisistratus (= Cesare) non fecerit, tam gratum est, quam si alium tacere prohibuerit.

Però non sa rassegnarsi dell'accoglienza trionfale di Cesare in tutta Italia: mortificato ed avvilito, chiuso nel suo ritiro, incerto se raggiungere Pompeo, trova sfogo solo negli esercizi di retorica e richiama tutto ciò che nelle scuole aveva appreso sui tiranni e contro i tiranni, sui doveri dei cittadini costretti a vivere sotto la tirannide, e quegli argomenti diventano ora oggetto di sue declamazioni (*Att.* IX, 4: cf. sopra p. 188). Cic. non riusciva a spogliarsi della sua ostilità contro Cesare, nonostante che si ventilassero delle possibilità di mediazione per una pace onorata con gli ottimati. O almeno Cic. non dimetteva la speranza di poter giungere all'accordo: in tal caso avrebbe sacrificato anche il suo orgoglio e non avrebbe disdegnato di comparire al cospetto del tiranno (*Att.* X, 1). Di Cesare insomma non vede altro che la figura tirannica, anche se nel confronto la stessa figura di Pompeo vi scapita. Cic. nel momento cruciale della scelta, quando all'incalzare degli eventi non ha più fede nella mediazione, valuta i limiti e i difetti di Pompeo, ricorda i gravi torti da lui ricevuti (*Att.* X, 4, 3), ricorda i suoi errori politici, ma non può non riconoscere che la guerra da lui intrapresa sia giusta e necessaria, nonostante tutte le rovinose conseguenze immaginabili: e di fronte a lui Cesare non è che un tiranno, un prepotente che vuole imporsi con la forza e vuol rovesciare le norme costituzionali (*ib. infer.*).

Di fronte a tale situazione, la sua scelta non subirà incertezze: nonostante gl'inviti dello stesso Cesare e dei Cesariani a restar neutrale, Cic. si deciderà invece a seguir le sorti di Pompeo. Egli ha già scelto nel suo cuore (*Att.* X, 8, 2): è atterrito dal programma dei popolari:

nam caedem video, si vicerit, et impetum in privatorum pecunias et exsulum redditum et tabulas novas et turpissimorum honores et regnum non modo Romano homini, sed ne Persae quidem cuiquam tolerabile.

Ma forse alla decisione di seguire una scelta lo spinge anche la scarsa valutazione della vera forza del movimento Cesariano: i due gesti di Cesare, la recisa condanna di Marcello e l'impossessarsi del pubblico erario, gli danno l'impressione che quegli abbia perduto il controllo e che pertanto la sua potenza è in declino, non durerà più di altri sei mesi (*ib.* 6). A tale deduzione Cic. è giunto non già dalla esatta interpretazione degli eventi, ma ancor una volta da un riferimento libresco (*Plat. Rep.* VIII, 566b):

illa Platonis de tyrannis. Nullo enim modo posse video stare istum diutius, quin ipse per se etiam languentibus nobis concidat.

Naturalmente le previsioni politiche in base a reminiscenze libresche son destinate a fallire. Il potere di Cesare doveva durare tutt'altro che 6 mesi. Comunque, l'aspetto tirannico di quel potere, la convinzione che la giustizia fosse dalla parte di Pompeo, la previsione della breve durata spinsero Cic. al gran passo: dopo ancora varie tergiversazioni e andirivieni in maggio tra le sue ville, di Lucrino e di Pompei, all'approssimarsi della estate 49 egli partì per raggiungere Pompeo a Durazzo.

Dopo la sconfitta di Farsalo (a. 47), Cic. tornato a Roma divenne il centro della tacita opposizione: la sua casa, il rifugio dei malcontenti, degli sconfitti, degli antichi potenti avviliti. Egli stesso visse di ansie continue, mentre i Pompeiani tenaci si lasciavano uccidere sui campi di Africa e di Spagna, ma col ferro in mano vendendo cara la vita.

Quid vos..., Brute et Attice? numquid tandem novi?

così scriveva nei primi mesi del 46 (*Brut.* 3, 4); così aveva chiesto chissà quante volte ai suoi amici: *tandem*, finalmente, egli sperava che il tiranno fosse disfatto. Ma il tiranno vinceva sempre: non c'era che abbassare il capo, e sospirare. Gli amici per rincuorarlo gli proponevano qualche discussione letteraria, per distonarlo dalla politica (*ib.* 11).

In pubblico era un'altra cosa. Approfittando del programma di pacificazione perseguito da Cesare e della stima che presso di lui godeva, era diventato il difensore dei conservatori più accesi e più compromessi che, ora nella sconfitta, chiedevano perdono. Così difendeva Marcello, Ligario, il re Deiotaro, presso il tiranno, elogiando la sua clemenza e assicurando di non esser vera la diceria ch'egli venisse chiamato tiranno e considerato tiranno, inconcepibile essendo un'accusa del genere (*pro rege Deiot.* 12, 34). Cic. non avrebbe voluto tirare in campo l'accusa di tirannide di fronte allo stesso Cesare sia pure per confutarla, ma è costretto dal fatto che deve difendere il re Deiotaro, da un nipote accusato presso Cesare d'avergli rinfacciato la tirannide.

Insomma della tirannide di Cesare si mormorava in segreto dai conservatori, che pure eran stati da lui beneficiati. Anche Cic. aveva i suoi imbarazzi. Per es. il 45 Cesare sollecitava qualche sua lettera aperta, sul tipo di quelle che vanno sotto il nome di Sallustio: ora si trattava non tanto di ascoltare la libera opinione dell'opposizione, quanto di ricevere un documento d'adesione alla sua politica da parte dell'oppositore più in vista o tale ritenuto. Perciò insisteva: e Cic. si vedeva costretto a piegarsi: e voleva piegarsi fino alla resa incondizionata, sottoponendo tale documento all'approvazione preventiva di chi stava più vicino a Cesare (*Att.* XIII, 27). Egli stesso confessava ad Attico che non gli restava nemmeno la vergogna, dato che era tutta una vergogna continuare a vivere in tali condizioni (*Att.* XIII, 28). Ma buon per lui che non gli venne l'argomento: voleva riprendere i vecchi temi di esortazione alla gloria degli antichi retori ad Alessandro (*ib.*). Ma come mantenere il paragone? La gloria bramata da Cesare, oppressore della patria, non può essere la vera, quella bramata da Alessandro, conquistatore d'un impero straniero. E poi lo stesso Alessandro, raggiunto lo scopo, divenne anche lui crudele e tirannico come tutti i re (*ib.*). Che dire poi di Cesare che è arrivato alla sfrontatezza di portare una sua statua nello stesso tempio di Quirino? Come potrà apprezzare la sua lettera (*ib.*)?

A liberarlo da questa angosciosa situazione intervennero pochi mesi dopo, il 15 marzo 44, i pugnali dei congiurati. Cic. respirò a pieni polmoni. Lo prese una vera frenesia. Volle sfogarla subito e inviò un biglietto di poche parole a uno dei congiurati, L. Minucio Basilo (*Fam.* VI, 15).

Il tirannicidio non sortì gli effetti voluti dai conservatori, perché Cesare aveva lasciato troppa eredità, troppe esperienze politiche nuove per essere cancellate di colpo.

Alle sollevazioni della plebe in Roma si temeva seguisse anche quella della Gallia: tra il 9 e il 10 apr. Cic. riassumeva la situazione pericolosa e preoccupante, ma concludeva che in ogni caso *Idus Martiae (me) consolantur* (*Att. XIV, 4, 2*). Il 12 ripeteva la stessa compiacenza (*Att. XIV, 6*). La sua felicità non è completa perché vede ancora ai posti di comando i Cesariani (*satellites tyranni*) (*Att. XIV, 5*). È proprio questo che d'ora in poi lo irriterà, togliendogli ogni maschera di rispetto per il grande assassinato e facendogli constatare con rabbia (*Att. XIV, 9, 2*):

O Dii boni! vivit tyrannis, tyrannis occidit! Eius interfecti morte laetamur, cuius facta defendimus!

Questo è del 18 apr.; il 21 è indignato contro M. Antonio che osa onorare la memoria di Cesare (*Att. XIV, 11*). La più grande contrarietà gli deriva dal veder perdurare la tirannide (*ib. 1*):

qui interfecto rege liberi non sumus. ...

sublato enim tyranno, tyrannida manere video (*Att. XIV, 14, 2*).

... quid mihi i attulerit ista domini mutatio praeter laetitiam, quam oculis cepi iusto interitu tyranni? (*ib. 4*).

A fine apr. avviene un fatto clamoroso in Roma: Dolabella, console designato dallo stesso Cesare e divenuto console al posto di Cesare ucciso, mentre Antonio è assente in Campania, per mostrar la sua buona volontà di accordarsi coi congiurati fa abbattere la colonna innalzata sul luogo della cremazione del cadavere di Cesare, abolisce il suo culto divino, si getta contro i dimostranti cesariani in rivolta, fa precipitare i capi dalla rupe Tarpeia e i più umili affiggere in croce. Troppo vivace questa sua buona volontà, tanto che i conservatori la interpretano a loro vantaggio, senza rendersi conto, almeno per il momento, delle vere intenzioni di Dolabella che vuole semplicemente tenere a bada i suoi gravosi creditori. Questo personaggio era stato anche genero di Cic., ma non già un buon marito. Cic., di fronte al suo gesto, dimentica le amarezze ricevute e la stessa riverenza per la figlia già morta e innalza alle stelle l'uomo del momento (*Att. XIV, 15 del 1° mag.*). Così almeno — pensa Cic. — si finirà la gazzarra di coloro che si recavano alla colonna a rimpiangere il tiranno:

sustulisse mihi videtur simulationem desiderii, adhuc quae serpebat in dies et inveterata verebar ne periculosa nostris tyrannoctonis esset.

Ma anche così la causa dei Cesariani non è del tutto spacciata: il gesto di Dolabella ha stordito la moltitudine, ma non ha stroncato le speranze. Cic. stesso ne teme: e torna sullo stesso motivo, della tirannide che persiste (*Fam. XII, 1, 1 del 3 mag.*):

... non regno, sed rege liberati videmur; interfecto enim rege regis omnes nutus tuemur.

L'unico vero piacere che Cic. può provare è solo questo, che il tiranno è morto. Ed è morto giustamente (*Att. XV, 3, 2, del 23 mag.*):

... tyrannum iure optinio caesum.

Da una lettera di Trebonio risulta ch'egli già pensava di scrivere qualche opera che giustificasse l'uccisione di Cesare (*Fam. XII, 6*). Egli tale opera non scriverà, perché incalzato dagli eventi: i Cesariani, pur combattuti d'ogni parte, resistevano con energia. Dopo il 19 sett. Cic. iniziò con la II Filipp. l'attacco ad oltranza contro M. Antonio, il più dichiarato e il più coerente sostenitore della politica di Cesare, e partì proprio dalla constatazione che con la morte di Cesare non s'era tutto risolto (*Phil. 1, 2, 4*).

Nel discorso del 19 sett. Antonio aveva lanciato contro Cic. un'accusa precisa, d'esser stato lui il capo segreto della congiura. Cic. dovette pensare subito alla difesa e alla contraccusa. Riprese tutti i motivi dell'odio antitirannico e formulò quello che fino

allora s'era ripetuto con risentimento dai congiurati, che Antonio non aveva nessuna buona intenzione di vivere democraticamente, ma mirava a succedere alla tirannide di Cesare (*Phil.* II, 14, 35). Di qui il riesame di tutto il comportamento di Antonio, della sua vita dissoluta e proterva, della sua straordinaria impudenza che gli permise di comprare (senza nemmeno il denaro) i beni di Pompeo, venduti all'asta dalla crudeltà di Cesare (*ib.* 26, 64). Come coadiutore della tirannide, Antonio arrivò al punto da offrire un diadema, emblema regio, a Cesare, che pur lo rifiutò (*ib.* 34, 85). Questa fu senz'altro la sua maggior colpa, di voler istituire la tirannide in Roma, che da tanti secoli viveva in libertà (*ib.* 34, 87). Né dopo l'uccisione di Cesare Antonio cambiò parere: lo si vide nel suo teatrale discorso durante i funerali del dittatore, col quale eccitò la folla a saccheggiare, a incendiare, a uccidere (*ib.* 36, 90).

Fin d'allora Cic. si vanta d'aver subodorato la verità, che Antonio mirasse alla tirannide (*ib.* 37, 91). Bastava seguire i vari atti arbitrari ch'egli compiva, attribuendoli agli appunti di Cesare, riuscendo perfino a deificarlo (*ib.* 43, 110). Per di più si presentava dovunque armato, circondato, proprio come i tiranni, di truppe straniere (*ib.* 44, 112). Dunque era evidente che batteva le orme di Cesare: ma Cesare per lo meno aveva compiuto grandi imprese, rovinose e disastrose, ma grandi (*ib.* 45, 116). Perciò, ripensando all'accusa lanciata da Antonio d'esser stato lui il capo della congiura, Cic. può esclamare (*ib.* 14, 34):

si enim fuissem, non solum regem, sed etiam regnum de republica sustulissem...

Non è facile confutare o senz'altro accettare la difesa di Cic: Dione (XLIV, 20), che rappresenta la tendenza anticiceroniana, ammette la sua partecipazione alla congiura, Plutarco (*Cic.* 42) la nega adducendo come ragione la sua pusillanimità, di cui i congiurati non si sarebbero fidati. In sostanza non esistono prove sicure, né pro né contro: è certo che Cic. scrisse immediatamente le sue congratulazioni a Basilo, e come visto sopra gioì straordinariamente. Certo è anche che Cic. rappresentava un po' l'anima dell'opposizione, ma nello stesso tempo era entrato nell'ordine di idee di accettar la situazione attuale da oppositore rassegnato, e pertanto spiegava il suo ascendente su Cesare per impietosirlo a favore di vari raccomandati. In tale posizione, e anche per la sua età, sembra logico che i congiurati, pur interpretando il suo pensiero e accettando le sue idee di odio contro il tiranno, abbiano mantenuto con lui il silenzio, per non comprometterlo e per avere in lui una colonna di difesa in caso di cattivo esito. Il Carcopino (*Les secrets de la Correspondance de Cic.*, Paris, 5^a ed., 1947, t. II, p. 37 sgg.), nella sua tesi che Cic. dovette essere informato almeno da Bruto, non aggiunge nessuna prova che validamente ne sostenga la dimostrazione: se la raccolta delle lettere è opera dei nemici di Cic., nella cerchia di Ottaviano, perché nell'attuale epistolario non troviamo neppure un accenno a sua partecipazione diretta? Invece anche nelle lettere Cic. continua a ripetere ciò che pubblicamente aveva scritto contro Antonio, che cioè se avesse guidato lui la congiura, le cose sarebbero andate diversamente: così a Cassio (*Fam.* XII, 3) e poi di nuovo allo stesso (*Fam.* XII, 4, 1):

Vellem Idibus Martiis me ad cenam invitasses; reliquiarum nihil fuisset.

Così anche a Trebonio (*Fam.* X, 28):

Quam vellem ad pulcherrimas epulas me Idibus Martiis invitavisses: reliquiarum nihil haberemus.

Di fronte ad Antonio Cic. si rende conto della gravità dell'accusa: si vogliono aizzare contro di lui, designato capo della congiura, mentre ne fu tenuto all'oscuro, le ire dei soldati cesariani (*Fam.* XII, 2, 1):

... me auctorem fuisse Caesaris interficiendi criminatur, nisi ut in me veterani incitentur.

Cic. aveva scorto da tempo in Antonio desideri di vendette sanguinose: fin dal 17-20 giugno scriveva ad Attico (*Att. XV, 20, 4*):

iste, qui umbras timet, ad caedem spectare;

qualche giorno dopo gli riferiva la terribile frase che, se si fosse venuti alle mani, solo i vincitori avrebbero avuto diritto di vivere (*Att. XV, 22*). A fine sett. comunicò a Cassio (*Fam. XII, 2*):

caedem... gladiator quaerit eiusque initium a. d. XIII Kalend. Octob. a me se facturum putavit.

E ancora nel marzo dell'a. seg. Cic. scriverà a Cornificio (*Fam. XII, 25, 4*):

sic sum in Antonium invectus, ut ille non ferret omnemque suum violentum furorem in me unum effunderet...

Di fronte a un pericolo reale e non immaginario, Cic. si allontana da Roma e si ritira nelle sue ville della Campania, ma senza poter restare tranquillo in un sol posto: tuttavia nei brevi riposi riesce a scrivere l'ultima sua grande opera filosofica, il *de off.*

Vi si annuncia subito la polemica anticesariana con la condanna della presunzione di Cesare a volersi procurare la tirannide proprio in Roma (*ib. I, 8, 26*). Di Cesare, messo sullo stesso piano di Silla, son condannate le elargizioni e le assegnazioni di terre (*ib. 14, 43*), tema — come visto sopra — esaminato ampiamente, con recisa condanna in conclusione. In ogni citazione generica sull'argomento è sempre sottintesa la persona di Cesare: cf. *ib. 19, 64*:

... existuntque in re publica plerumque largitore et factiosi, ut opes quam maxumas consequantur et sint vi potius superiores quam iustitia pares;

oppure quest'altro particolare, in cui è sempre sottinteso Cesare (*I, 14, 43*):

sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriae, qui eripiunt aliis, quod alii largiantur.

Nell'introduzione al lib. II, spiegando le cause della sua operosità filosofica, risale al periodo della sua depressione politica, quando Cesare dominava e per lui non c'era posto fra le grandi decisioni. Ancora una volta l'incubo di quella tirannide (*ib. II, 1, 2*):

cum autem dominatu unius omnia tenerentur...

Ricordando poi la morte di Cesare, lo accomuna ai peggiori tiranni della tradizione (*ib. II, 7, 23*), fra cui son ricordati Dionisio, Alessandro di Fere, Falaride, Demetrio Poliorcete, gli Spartani. Di Cesare condanna il trionfo su Marsiglia (*ib. 8, 28*) e la voglia matta di attuare i pazzeschi programmi di Catilina (*ib. 24, 84*). Sulla bocca di Cesare mette due versi ripetuti da Euripide (*Phoen. 524-5*), così da Cic. tradotti in latino (*ib. III, 21, 82*):

nani si violandum est ius, regnandi gratia
violandum est; aliis rebus pietatem colas.

E qui segue una tirata violenta contro la sua brama della tirannide (*ib. 83*). Più sotto (*ib. 84*) riporta un altro verso, di Accio, che rappresenta la situazione malfida del tiranno:

multi iniqui atque infideles regno, pauci benivoli.

E torna ancora una volta sulla necessità di uccidere il tiranno, sulla giustificazione

dell'uccisione di Cesare e l'affermazione che in tale caso non va rispettata l'amici-
zia (cf. *Lael.* 15, 52-3), alla quale anzi bisogna proporre il pubblico bene (*de off.* III, 4, 19).
Riprendendo i discorsi contro Antonio in autunno avanzato, Cic. continuò a sostenere
proprio questo, la necessità di uccidere il tiranno (*Phil.* III, 11, 28):

hanc... taeterrimam beluam (= *Antonio*) quis ferre potest?

Così più avanti (*ib.* 29).

Nelle rimanenti Filippiche si sviluppa il tema della tirannide di Antonio, crudele,
violento, tracotante, e la conseguente necessità di sopprimerlo. In *Phil.* V, 6, 17 si ricorda
la sua tracotanza di circondarsi di armati, fatto nuovo nella storia di Roma; in *Phil.* XIII, 8,
17 si ricorda il suo sostegno dato alla tirannide di Cesare; più sotto (*ib.* 18), è ricordato
ancora una volta il suo corpo di guardie, col solito confronto con Cesare, in senso
peggiorativo. Oppure si torna sulla malvagia accusa contro Cic. d'esser stato il capo
segreto della congiura (*Phil.* XIV, 6, 15): e ancora una volta la difesa di Cic. sotto forma
di desiderio (*ib.* 7, 18).

In altri termini, son ripetuti i punti essenziali toccati nella II Filippica. S'intende che
c'è sempre il fatto nuovo che provoca l'uno o l'altro discorso; e sul fatto nuovo Cic. dà
sempre il suo punto di vista, con foga passionale.

Queste idee, svolte a mano a mano nei discorsi, si ritrovano identiche nelle lettere
agli amici, negli sfoghi o nelle esortazioni rivolte loro privatamente. Con Attico si
lamenta della persistenza della tirannide (*Att.* XIV, 14,2):

sublato enim tyranno, tyrannida manere video;

più sotto:

... quid mihi attulerit ista domini mutatio praeter laetitiam... iusto interitu tyranni?

Lo stesso lamento quasi contemporaneamente con Cassio (*Fam.* XII, 1). Il vero erede
della tirannide è Antonio (*Att.* XIV, 21), onde il rammarico che Antonio intralci il ritorno
alla repubblica (*ad Brut.* I, 4). Si giunge così alle esortazioni ad agire: a D. Bruto (*Fam.*
XI, 5, 3):

...te obsecro... ut in perpetuimi rem p. dominatu regio liberet;

e ancora (*Fam.* XI, 8,1):

... sperant... regno te rem p. liberaturum;

a Cassio (*Fam.* XII, 1, 2):

haec omnia vobis sunt expedienda;

a Bruto (*ad Brut.* I, 15, 4):

magna pestis erat depulsa per vos, magna populi Romani macula deleta, vobis vero parta
divina gloria, sed instrumentum regni delatum ad Lepidum et Antonium.

Con Bruto si diffonde più a lungo a esaminare la situazione: dopo aver ricordato la
persistenza della tirannide (*ad Brut.* I, 16), esamina le cause che inducono i prepotenti a
crearsi tiranni (*ib.* 3):

ista... imbecillitas et desperatio... et Caesarem in cupiditatem regni impulit et Antonio post
interitum illius persuasit, ut interfecti locum occupare conaretur.

Richiama quindi la responsabilità di loro Romani (*ib. inf.*):

quod si Romanos nos esse meminissemus, non audacius dominari cuperent postremi homines, quam id nos prohiberemus....

con la constatazione finale (*ib. inf.*):

nonne hoc est in easdem tenebras recidisse, si ab eo, qui tyranni nomen adscivit sibi, cum in Graecis civitatibus liberi tyrannorum oppressis illis eodem supplicio adficiantur, petitur, ut vindices atque oppressores dominationis salvi sint?

Le esortazioni di Cic. non cadevano a vuoto: abbiamo chiare testimonianze di amici e di congiurati che gli assicuravano di seguire in pieno il suo insegnamento, riconoscendo in lui la guida, la direzione, la protezione nel senato. Cassio gli chiede di sostenere la sua carica proprio per aver seguito il suo insegnamento (*Fam. XII, 12, 2*):

si contra inportunissimos latrones arma cepi te hortante et auctore;

oppure riconosce l'alto valore della sua parola e gli assicura che egli diverrà il simbolo della rinata repubblica (*Fam. XII, 13, 1*):

est enim tua toga omnium armis felicior... nunc te, omnium maxime civis..., nunc te habebimus testem nostri et in te et in coniunctissimam tibi rem p. amoris.

Lentulo gli assicura d'aver assimilato bene la teoria che la patria va preferita all'amicizia (*Fam. XII, 14, 7*):

...sed πατρίδα ἐμὴν μᾶλλον φιλοῶν, omnibus meis bellum primus indixi.

Trebonio chiede d'esser ricordato nel libro che Cic. vuole scrivere sul tirannicidio (*Fam. XII, 16, 4*):

... illud non dubito, quin, si quid de interitu Caesaris scribas, non patiaris me minimam partem et rei et amoris tui ferre.

Cic. dunque è al centro dell'attenzione, in quest'ultima lotta contro la tirannide. Ha ritrovato tutto il suo ardore giovanile, ora più veemente per la responsabilità di dover guidare una larga schiera di più giovani. Perciò può scrivere senz'altro a pien diritto (*Fam. XII, 24*):

Ego..., ut primum occasio data est, meo pristino more rem p. defendi, me principem senatui populoque R. professus sum nec, posteaquam suscepi causam libertatis, minimum tempus amisi tuendae salutis libertatisque communis.

Se egli non scrisse il libro sul tirannicidio, il suo insegnamento può ricavarsi da vari passi e frasi sparsi nelle sue opere. Non solo in lui troviamo l'odio alla tirannide e uno sviscerato amore per la libertà, ma troviamo anche indicato come il libero cittadino deve comportarsi in tutti i casi di fronte al tiranno, fino a compiere l'uccisione per liberar la patria dall'oppressione.

Memoria presentata dal socio nazionale FRANCESCO ARNALDI

nella tornata del 7 novembre 1956